

**«Si ritorna a prima degli scioperi del '44»** - Loris Campetti

«Guarda che io sono giovane, non avevo l'età per partecipare direttamente alla lotta partigiana anche se lassù in Friuli ne ho visti mica pochi di combattimenti». Così si racconta Antonio Pizzinato per spiegare non è "presidente" ma "presidente onorario" dell'Anpi in Lombardia. In effetti è giovanissimo, ha uno sguardo da ragazzino con quegli occhi chiari che sprizzano intelligenza e catturano l'interlocutore. Classe 1932, primogenito di sette figli in una famiglia contadina, Antonio ha cominciato a lavorare come garzone. A Milano si è trasferito nel '47 per fare l'operaio alla Borletti ed è del '47 la sua prima tessera Fiom, a cui seguì dopo un po' di tempo quella al Pci. Tra qualche giorno festeggerà la sua sessantacinquesima tessera Cgil. A fine anni Cinquanta fu inviato a Mosca per frequentare corsi universitari di economia e sociologia prima di far ritorno nella sua patria adottiva, Sesto San Giovanni dove ancora vive, per dirigere prima la sezione della Fiom, quindi la Fiom di Milano e la Camera del lavoro. Nel 1986 è stato eletto segretario generale della Cgil. La sua carriera politica inizia - ammesso e non concesso che fare sindacato, come ha l'ha fatto lui, non fosse far politica - nel '92 come deputato Pds e poi senatore per altre due legislature. Sottosegretario, naturalmente al lavoro, nel primo governo Prodi e nel 2005 vicepresidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro. L'ultimo congresso dei Ds l'ha vissuto all'opposizione: Pizzinato si è schierato contro lo scioglimento che avrebbe dato vita al Pd. Tra i tanti impegni che ha come presidente "onorario" dell'Anpi Lombardia, Pizzinato trova anche il tempo per partecipare alle riunioni degli "Amici e amiche della Fiom", un'associazione che ha contribuito a costruire. Come sempre è attento ai cambiamenti della struttura del lavoro, delle soggettività e del rapporto con la politica. In questa conversazione parliamo dell'oggi in relazione al passato, agli anni Cinquanta e alle successive conquiste del movimento operaio che oggi vengono progressivamente cancellate da un padronato arrogante e da una politica distratta, quando non complice. **Antonio, si sta tornando indietro?** C'è un aspetto centrale non chiarito fino in fondo: è in atto una strategia pericolosa per la democrazia. Si comincia con i contratti separati, si prosegue con il cosiddetto accordo di Pomigliano, la disdetta del contratto unitario dei meccanici del 2008, la cancellazione del contratto nazionale sostituito alla Fiat ormai fuori da Confindustria con un contratto aziendale, poi Federmeccanica che lancia i suoi editti contro la Fiom. Il fine è la cancellazione del contratto nazionale e della rappresentanza sindacale democratica. La Fiat, come sempre, fa scuola e intanto lavora per estendere il suo modello contrattuale aziendale a tutta la componentistica, cosicché cominciano a saltare altri contratti di categoria, nella gomma come nella plastica. Il culmine si tocca con la cancellazione della Fiom a cui vengono negati i rappresentanti, l'agibilità nelle fabbriche, le salette sindacali e le bacheche, le trattenute delle quote degli iscritti da parte dell'azienda. **È un film che hai già visto. Senti puzza di anni Cinquanta?** Negli anni Cinquanta c'erano i reparti confino, certo, alla Falk come a Mirafiori; c'erano discriminazioni nei nostri confronti, avevamo una vita grama, ma non si era al punto a cui si è giunti oggi. Io ero in commissione interna alla Borletti, avevamo la nostra saletta e le bacheche anche se non ci facevano partecipare alle trattative. C'erano aziende che pagavano lo stipendio ai lavoratori licenziati per rappsaglia ma non li facevano lavorare. Ci vollero sette mesi di lotta per farli rientrare al lavoro. A fare sindacato nelle fabbriche spesso erano proprio lavoratori licenziati per rappsaglia. Dalle lotte di quegli anni nacque la legge del '66 sulla giusta causa nei licenziamenti, nel '70 arrivò lo Statuto dei lavoratori e nel '74 un'altra legge ricostruì la carriera dei licenziati per rappsaglia nel settore privato. Erano centomila i licenziati per rappsaglia, di cui quarantamila nel pubblico: si trattava di partigiani cacciati dalla polizia, dall'esercito, dalle ferrovie. Pensa che solo nel 2001 siamo riusciti a mettere in regola anche loro, cioè ad applicare la Costituzione con trent'anni di ritardo. **Come affrontavate i disagi in cui eravate costretti a operare?** Intanto c'era una grande solidarietà umana esterna alla fabbrica, quella solidarietà che non sempre trovavi nei reparti per il ricatto continuo a cui erano sottoposti gli operai. Noi alla Borletti facevamo anche produzione militare, per esempio le spolette per la Nato. Allora il padrone, che era anche vicepresidente della Confindustria, lanciò un appello a non votare per la Fiom: se vincono quelli lì, diceva, perdiamo le commesse e i seicento lavoratori a termine - c'erano anche allora - non avranno il rinnovo del contratto. C'era la lettera dell'ambasciatrice americana Clare Boothe Luce che chiedeva di ripulire le fabbriche dai comunisti e militanti della Cgil e c'era Valletta che alla Fiat faceva il lavoro sporco. Noi giravamo i quartieri e i paesi e trovavamo la solidarietà dei lavoratori, delle famiglie, dei cittadini. Tra il '56 e il '57 cominciammo a riconquistare i nostri diritti, con fatica, pazienza e tante lotte, ma grazie anche alla coscienza delle grandi masse sulle condizioni dei lavoratori. La svolta vera arrivò con la lotta degli elettromeccanici nel biennio '59-'60. **Come è cambiato il lavoro negli anni Cinquanta?** Con l'arrivo delle macchine automatiche, le catene e i tappeti di montaggio. I professionali hanno lasciato il posto agli operai di linea che lavoravano a ritmo costante. In Lombardia gli abitanti aumentarono di due milioni, arrivarono immigrati da tutto il paese, cambiò la condizione umana. Io ero al reparto esperienze e prove ma avevo di fronte le operaie alla catena che non potevano lasciare il posto neanche per andare a fare pipì, erano costrette a fingere lo svenimento per poter andare in infermeria e, finalmente, al gabinetto. Così c'inventammo le pause. Poi capimmo che la pipì non si può fare tutti insieme a comando, quando scappa scappa. Allora ci inventammo i sostituti che consentivano agli operai di assentarsi senza dover fermare la linea. Le pause, definite in rapporto alla velocità delle linee e dunque alla cadenza, furono assunte nel contratto del '57. Nel '62 entrarono nel contratto con l'Intersind dopo gli scioperi all'Alfa, contratto che anticipò quello con Confindustria mentre alla Fiat ci vollero altre lotte per strappare il diritto alle pause e ai sostituti. Capisci come posso reagire sentendo che la Fiat impone riduzioni delle pause mentre si intensificano i ritmi di lavoro? **Persino la mensa, nel contratto Fiat, è posticipata a fine turno e può essere negata in caso di straordinari.** Lo sai che il diritto alla mensa fu conquistato con gli scioperi del '44, quando fu emesso un decreto prefettizio per la provincia di Milano? Solo negli anni '60 diventò legge generale e nel '70 divenne un diritto contrattuale, ma anche in questo caso perché venisse accettato dalla Fiat furono necessari altri scioperi. Adesso, con la mensa a fine turno e solo se non ci sono esigenze superiori si è tornati a prima del '44. **Quali arretramenti nel campo dei diritti ti colpiscono di più?** Mi ferisce la messa in discussione del rispetto per la persona umana. La riduzione dei diritti

fisiologici degli operai cancella la dignità delle persone, diventi in tutto e per tutto subalterno, persino per la merce c'è un rispetto maggiore che per chi lavora. In una fase in cui il cambiamento è più dirompente che negli anni Cinquanta servirebbe un rapporto completamente diverso, partecipato, rispettoso verso chi presta la sua opera mentre si pretende di umiliare gli operai. I cambiamenti strutturali e nell'organizzazione stanno frantumando il lavoro con l'esplosione di appalti, terzizzazioni e la moltiplicazione delle forme contrattuali, cosicché non esiste più il contratto unico e a parità di prestazione lavorativa non c'è parità di trattamento, orari, salari, diritti, sicurezza. C'è da rabbrivire se si pensa che il primo contratto nazionale firmato dalla Fiom alla Fiat data 1906, mentre nel 2012 si cancella il contratto nazionale di categoria. **All'attacco ai diritti a chi lavora si affianca l'attacco ai diritti sindacali, con l'organizzazione più rappresentativa che viene espulso dalla Fiat.** Mentre nel pubblico impiego la rappresentanza sindacale è garantita da una legge con regole condivise e c'è la possibilità di promuovere referendum, la stessa cosa non siamo riusciti a garantirla nei settori privati. Ricordo che nel luglio del '99 avevamo portato nelle aule parlamentari una legge, relatore Gasperoni, sulla rappresentanza e avevamo approvato 9 capitoli su 12. Poi D'Alema se ne dimenticò e neanche si presentò, la destra lasciò l'aula e non se ne fece mai più niente. Da qui, da una legge sulla rappresentanza e la democrazia bisogna ripartire subito, perché vengono rimessi in discussione lo Statuto dei lavoratori e la Costituzione. **Di rotture sindacali ne hai già conosciute altre, drammatiche, sessant'anni fa. Come si può ricostruire oggi un rapporto con la Fim e la Uilm che procedono come treni ad alta velocità sulle nuove regole antidemocratiche imposte dal padrone e sostenute dalla politica?** Come negli anni Cinquanta, quando con pazienza costruimmo unitariamente nuove relazioni partendo proprio dalle condizioni materiali dei lavoratori, partendo dai problemi concreti come il diritto a fare la pipì quando ti scappa. Questa è la strada da seguire per ricostruire l'unità dal basso. Non penso solo alla fabbrica o al cantiere navale: prendi un ospedale: prima c'era il contratto unico mentre ora le pulizie, la mensa, il pronto soccorso, persino molti servizi medici sono appaltati. Ci muoviamo nella giungla. Si vogliono far passare i contratti alle condizioni previste nei paesi d'origine dei dipendenti degli appalti, come è stato fatto (dall'allora ministro di centrosinistra Burlando, ndr) nelle navi per il personale viaggiante. Insisto sulla necessità di riconquistare il contratto unico e la rappresentanza unica dei lavoratori. **Negli anni Cinquanta i lavoratori della Fiom erano discriminati ma avevano un forte sponda, una rappresentanza politica. C'era il Pci di Pugno e Garavini. Oggi il Pd di Torino ha nominato responsabile per il lavoro l'ex segretario del Fismic, che altro non è che il Sida inventato da Valletta e successivamente ribattezzato.** C'è un non rapporto tra le forze politiche e i mondi del lavoro, soprattutto con alcuni di questi mondi. L'assenza di attenzione ai problemi e alle condizioni di chi lavora pesa sul piano politico e istituzionale. La maggior parte dei lavoratori sta in aziende con meno di 10 dipendenti e non trova interlocuzioni con la politica. Sapessi quanti giovani mi fermano sul metrò o alle riunioni dell'Anpi per parlare di quello che non riescono a discutere in alcuna sede: il lavoro. Del resto, la discussione in atto in parlamento per modificare le leggi che regolano il mercato del lavoro è illuminante sulla distanza della politica dalla vita dei lavoratori. C'è da dire che la frantumazione del lavoro contribuisce a cancellare ogni forma di rappresentanza. Urge un salto di qualità politico-culturale all'altezza della situazione che sta cambiando e richiede nuove norme, nuove regole, nel rispetto della dignità del lavoratore. **Per parlare ai lavoratori la Fiom è costretta a mettere le tende o i camper davanti alle aziende in cui le è impedita l'attività sindacale.** Io penso che non siano sufficienti i camper: il sindacato dovrebbe fare i turni per tenere aperte le sedi nei paesi e nei quartieri fino alle dieci di sera, restituendo ai lavoratori e ai cittadini del territorio un luogo aperto in cui incontrarsi, discutere, ricostruire obiettivi unitari. Le sedi sindacali devono essere case comuni.

## «Sarà generale», ma sul fisco – Francesco Piccioni

Roma non crede alle chiacchiere. Una città abituata da secoli a convivere con i vizi privati e le pubbliche professioni di virtù del papato sa guardare ai risultati con molta freddezza. E nel ddl che «riforma» il mercato del lavoro di «veri passi indietro del governo» non ne ha visti. Il grande striscione bianco piantato alla fine davanti al palco, in piazza Farnese, sintetizzava l'idea con un secco «no all'imbroglione sull'art. 18». Sciopero cittadino di 4 ore e manifestazione con partenza da piazza Bocca della Verità. Percorso breve, dunque, tanta acqua che pioveva dal cielo e quindi non tantissimi partecipanti. Ma è sempre così, con gli scioperi di mezza giornata, che non permettono a tanta gente di andare in piazza. La stessa scena avveniva anche a Bologna, Reggio Emilia, Terni, ecc, nell'ambito del pacchetto di 8 ore di sciopero articolati che accompagneranno tutto l'iter parlamentare della «riforma» per poi - teoricamente - concludersi con uno sciopero generale nazionale di 8 ore. L'incertezza è stata determinata dalla stessa segreteria Cgil, che ha chiesto - e ottenuto a fatica - dal Direttivo di giovedì il mandato a concordare «forme di mobilitazione unitaria» con Cisl e Uil, ma su una piattaforma diversa da quella di ieri: fisco e crescita, invece di art. 18, ammortizzatori sociali, precarietà. Un cambiamento che è suonato come una sostanziale archiviazione della partita contro il ddl e che ha spaccato per la prima volta davvero la maggioranza «camussiana»: 90 voti a favore, 35 contrari, 6 astenuti, dopo una valanga di critiche, distinguo ed emendamenti. Il polemico striscione, dunque, ha robusti perché alle spalle. Nel comizio finale, Susanna Camusso è sembrata accentuare le critiche al governo rispetto a quando scritto nel documento finale del Direttivo, fino a dire che «la partita dell'art. 18 non è chiusa». E del resto la Cgil ha fatto presentare in Senato numerosi emendamenti correttivi del ddl; difficile dimenticarli prima che vengano votati. La parola «reintegro», in effetti, è tornata nel testo, ma come «evento estremo e improbabile» (ha sentenziato lo stesso Monti), non più obbligatorio per il giudice del lavoro. La gente che sfilava lo ha gridato dall'inizio alla fine: «l'articolo 18 non si tocca, lo difenderemo con la lotta». Perché lì si concentra sia il diritto di parola di ogni singolo lavoratore sul posto di lavoro, sia la possibilità di fare sindacato rappresentando un interesse sociale diverso - e contrapposto - a quello aziendale. Chiunque lavori lo sa. Che oltre a questo occorra un'azione molto più complessa, è ovvio. E quindi «riduzione dell'Imu per lavoratori e pensionati», «piano per il lavoro, «contrasto all'evasione e al sommerso», «un nuovo welfare in funzione dello sviluppo» e «l'allentamento del patto di stabilità». Senza dimenticare la lotta alla «precarietà» determinata da ben 46 contratti che da anni garantiscono alle imprese una «flessibilità in entrata» senza

eguali in Europa. Senza però che la «crescita» o la «competitività» del sistema ne abbia tratto guadagno. Anzi, come ricorda Camusso, «ha peggiorato le condizioni del paese». A Bologna, lontano dai palazzi del potere, anche i discorsi dal palco sono entrati più in sintonia con l'anima della piazza. «Quella che arriva dall'Europa - ha detto Vincenzo Colla, segretario cittadino della Cgil - è una ricetta inaccettabile, che non funziona e avvita su se stessi i paesi». E pure sul mercato del lavoro ha potuto giocarsi un vero asso nella manica: «Audi ha acquistato Ducati per il prodotto che fa e per le capacità dei lavoratori. Si sono preoccupati che la Fiom sia maggioranza in quella fabbrica? No. E che ci sia l'articolo 18? No». Per smontare l'ideologia che accomuna governo, la confindustria di Marcegaglia e i media mainstream basterebbe questo. A Reggio Emilia c'era forse più gente che a Roma (10.000, dicono i media locali). E l'intervento conclusivo è stato tenuto dal segretario regionale, Antonio Mattioli. «In questo paese il problema non è l'art. 18, ma l'assenza di politiche per la crescita, l'occupazione e la necessità di ridurre la pressione fiscale per i lavoratori e i pensionati. In Italia - ha concluso citando Andrea Camilleri - c'è bisogno di un nuovo Risorgimento; non lasciamo i nostri giovani da soli per cambiare il futuro».

## **A Melfi si vota solo fuori la fabbrica. Dentro c'è la matita cancellabile**

Michele De Palma

Sull'«ex-prato verde» della zona industriale di Melfi - dal 17 al 19 - non c'è stato un clima primaverile; né dentro, né fuori gli stabilimenti della Fiat. Ai cambi turno i giacconi avevano i cappucci tirati su per riparare da vento e pioggia battente, che hanno accompagnato le prime «elezioni» col nuovo contratto collettivo specifico che esclude le organizzazioni sindacali non firmatarie. Prima tra tutte la Fiom Cgil. Prima perché nelle ultime elezioni democratiche della Rappresentanza Sindacale Unitaria, la Fiom era il primo sindacato. Prima perché basta essere davanti ai cancelli per un volantinaggio per vedere quanti volantini rimangono per terra o quanti si fermano per chiedere «ma quando rientrate? Dentro così non si va avanti». Quelle che la Fiat ha voluto celebrare non sono le elezioni della Rappresentanza Sindacale Aziendale (sarebbero bastate delle banali «nomine» delle organizzazioni sindacali che hanno aderito al contratto collettivo specifico), ma il tentativo di «ritorno alla normalità» senza la libertà delle lavoratrici e dei lavoratori di poter contrattare, negoziare, essere liberi di scegliersi il sindacato. All'apertura della procedura elettorale la Fiom Cgil ha inviato i nominativi per la commissione elettorale, ma una risposta scritta. La competizione elettorale non ha nulla di trasparente, chiaro, nessuna discussione, assemblea, nulla di nulla; solo il tentativo di offrire una parvenza di democrazia che poi è naufragata nei seggi. All'uscita dai cancelli, i racconti su quelle che in molti hanno definito «elezioni farsa», parlano di candidati arrivati in alcuni reparti e accolti al grido di «vai a lavorare», mentre altri raccontano che iscritti alla Fiom Cgil hanno potuto constatare e contestare che alle lavoratrici e ai lavoratori per votare è stata data una matita cancellabile. Ma arrivano i responsabili aziendali a tranquillizzare la situazione: è tutto normale, si può continuare a «votare» con quella matita. L'ennesima dimostrazione che in Fiat si vota solo quando e soprattutto come decide l'azienda. Ma fuori dallo stabilimento, alle lavoratrici e ai lavoratori, insieme a un volantino di denuncia la Fiom regala anche delle penne per denunciare la «truffa del voto cancellabile». I lavoratori passano e chiedono se si hanno notizie sulla cassa integrazione o sul piano industriale; perché dentro non si sa nulla, sembra esserci una tranquillità surreale data anche dall'uso di sei ore d'assemblea per il solo voto. È la normalità imposta dai responsabili che girano assicurandosi che tutti abbiano «fatto il proprio dovere». L'ennesimo dovere, l'ennesima pressione. Quello che per l'azienda conta, è dimostrare che senza la libertà delle lavoratrici e dei lavoratori tutto procede tranquillo. Così non è. Sono state più di 1.500 le schede votate nelle urne allestite davanti i cancelli. Per tre giorni un furgone della Fiom Basilicata, insieme ad un altro arrivato da Pomigliano, sono serviti da «saletta sindacale mobile». Mini-assemblee nascono e si concludono in poco tempo tra chi entra e chi esce. L'articolo 18, la riforma del mercato del lavoro, la crisi, rimangono fuori dal perimetro della Fiat Sata, perché qui l'ultima assemblea sindacale risale a dicembre e a tenerla c'era Maurizio Ladini. Il 19 sera a Melfi, le altre organizzazioni sindacali hanno impiegato una notte intera a contare e ricontare le schede cancellabili. Nel pomeriggio alcuni iscritti alla Fiom hanno chiesto invano di poter entrare per assistere allo scrutinio. Stupisce che in tanti esultino per la primavera che spira lontano da casa e nessuno s'indigna per quello che accade negli stabilimenti dell'«eroe dei due mondi».

## **Alenia. Polemiche per Fornero in assemblea**

«Noi siamo sempre contenti quando le persone sono cortesi. Resta e troviamo un pò strano che un ministro senta il bisogno di dire che va, di persona, dai lavoratori a dire come sono fatte le riforme». Così il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, torna sulla decisione del ministro del Lavoro, Elsa Fornero, di partecipare lunedì prossimo all'assemblea dell'Alenia a Torino. La decisione del ministro scatenato un vero putiferio dentro i sindacati. Ug, Fismic e Assoquadri annunciano un «presidio di protesta» (e sarebbe la prima volta...) lunedì mattina. Sembra quasi che la loro unica preoccupazione si di fatto più politica che sindacale; il gesto viene infatti interpretato come una specie di «legittimazione ufficiale» della Fiom mentre tentano disperatamente, insieme a Marchionne, di metterla fuori dalle fabbriche.

## **Tensioni sui tassi. Società di rating accusata di brogli** – Roberto Tesi

Grande è la confusione sui mercati e ancora più grande è la paura di un riesplodere della bolla finanziaria. Non a caso ieri il G20 (le 20 più grandi economie del globo) ha deciso di rifinanziare con 400 miliardi di dollari il Fondo monetario per metterlo in grado di fronteggiare le prossime crisi. Forte anche di questa decisione, ieri per le borse è stata una giornata positiva, ma notizie meno positive sono arrivate per l'Italia e la Spagna che hanno visto risalire i tassi di interesse sui bond governativi con conseguente rialzo degli spread con i Bund tedeschi. Ieri, la notizia più clamorosa è arrivata, però, dagli Stati Uniti: secondo il Financial times la Sec (l'autorità di controllo dei mercati, la Consob degli Stati Uniti) ha intenzione di avviare un'azione civile contro Egan Jones e la sua agenzia di rating con l'accusa di aver

fornito informazioni fuorvianti sui rating di asset-backed securities e titoli sovrani. La «condanna per la Egan Jones potrebbe essere il divieto di emettere giudizi per due anni su titoli Abs e titoli sovrani. La Egan è una media agenzia di rating autorizzata ad emettere «pagelle» su istituzioni finanziarie e aziende nel 2007, che si distingue dalle «tre sorelle» (Moody's, S&P e Fitch) che controllano il 90% del mercato mondiale. Il proprietario Jones in questi anni si è sempre vantato del fatto che i giudizi emessi dalla sua agenzia sono pagati dagli investitori e non dagli stessi emittenti di titoli, poi giudicati dalle «tre sorelle» evidenziando un conflitto di interessi. Evidentemente, però, anche Jones ha qualche scheletro nell'armadio. Ma non è l'unica brutta notizia per le società di rating: dalla Danimarca, infatti, è arrivata la notizia che le principali banche hanno deciso di non usufruire più delle consulenze di Moody's non condividendo i rating emessi sui covered bond. Più volte, gli scorsi anni, la Sec. aveva messo sotto giudizio il comportamento delle monopoliste del rating (il cui capitale di controllo è statunitense), ma sempre le inchieste si erano chiuse con un nulla di fatto. In questo momento le maggiori perturbazioni sui mercati sono state alimentate dalla ripresa delle tensioni provocate dalla crisi dei debiti sovrani. Dopo la grande operazione di finanziamento operata dalla Bce (oltre 1000 miliardi di prestiti per tre anni al tasso dell'1%) ci sono state parecchie settimane di calma e di discesa generalizzata dei tassi e di riduzione degli spread. Ma negli ultimi giorni il quadro è cambiato. In particolare sembra essere la Spagna al centro delle tensioni e l'ultima asta di Bonos che si è chiusa con forti aumenti dei rendimenti ne è la prova. La prossima settimana sarà l'Italia a essere al centro dell'attenzione: sono previste le prime aste da quando il governo ha ammesso che non riuscirà a centrare l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013, anche se un deficit allo 0,5% del Pil non appare sconvolgente se non fosse che la riduzione è tutta legata alle politiche fiscali e non a una ripresa della crescita. Non a caso l'attenzione dei mercati è rivolta sugli effetti delle politiche restrittive varate nei mesi scorsi. Da sottolineare che da un po' di tempo arrivano sempre più di frequente appelli - ultimo quello del Fondo Monetario Internazionale - a rivolgere maggiore attenzione ai provvedimenti di stimolo alla crescita. E questo perché quello che è di fronte è un quadro di debole crescita (negli Stati Uniti) e addirittura di recessione (che tende ad aggravarsi) in Europa.

## **Occhi puntati sulla Francia** – Anna Maria Merlo

PARIGI - A mezzanotte di ieri la campagna presidenziale per il primo turno si è fermata. Dieci candidati, divisi equamente tra destra e sinistra, saranno di fronte al voto dei francesi domenica. I due principali prenderanno tra il 25 e il 30% dei voti previsti, seguiti da un gruppo tra il 10 e il 15-16%, e in coda i «piccoli». Tre donne e sette uomini, la più anziana è la verde Eva Joly, 69 anni, la più giovane, Nathalie Arthaud di Lutte ouvrière, nata nel '70. La battaglia sarà Sarkozy contro Hollande in testa, seguita dalla sfida per il terzo posto tra Mélenchon e Marine Le Pen, che il centrista Bayrou spera di tallonare. Seguirà il plotone dei piccoli, di cui fa parte la verde Eva Joly, che non è mai decollata e resta inchiodata a uno score intorno al 2%. Il sovranista Nicolas Dupont-Aignan, i due trozkisti concorrenti Nathalie Arthaud di Lutte ouvrière e Philippe Poutou del Nuovo partito anticapitalista, si troveranno a combattere contro il misterioso Jacques Cheminade, che compare solo alle presidenziali e che vuole portare i francesi su Marte. Sono stati fatti più di 400 sondaggi negli ultimi mesi e il risultato sembra scontato, anche se resta fino all'ultimo l'incognita dell'astensione, che si annuncia elevata sia per la disaffezione dalla politica che per le vacanze (in tutte le tre zone in cui è divisa la Francia le scuole sono chiuse, a Parigi e Bordeaux si è a metà vacanze, Marsiglia è appena partita, Lille appena tornata): il socialista François Hollande dovrebbe succedere a Nicolas Sarkozy il 6 maggio. Sarebbe la seconda volta, dopo il doppio mandato di François Mitterrand tra l'81 e il '95 (allora era di sette anni), che la sinistra porta un suo rappresentante all'Eliseo nella V Repubblica. Al primo turno, la sfida tra il presidente uscente e il candidato del Ps sarà concentrata su chi arriva in testa. Sarkozy vuole ancora crederci: se riesce ad arrivare al primo posto, potrebbe «creare una dinamica» che lo porterà alla riconferma. Hollande, malgrado il susseguirsi di sondaggi favorevoli, non dimentica di appellarsi al «voto utile» per essere in posizione di forza per il 6 maggio. Tra i candidati della seconda fila, tutti promettono che sarà «una sorpresa»: Marine Le Pen spera di poter ripetere l'exploit del padre nel 2002 ed essere al ballottaggio, mentre François Bayrou non si rassegna alla perdita di voti del MoDem. Nel 2007, era stato il «terzo uomo», con il 18,5% dei voti. Mélenchon ha ripetuto ancora ieri che non entrerà in un governo socialista, ma resta l'incognita dei suoi principali alleati della coalizione del Front de gauche: cosa farà il Pcf? Con il primo governo di Mitterrand, il Pcf aveva dei ministri. Sarkozy si è ancora piegato ieri alla cerimonia delle «scuse» per essere stato poco «solenne» soprattutto all'inizio del mandato. «Non si ripeterà» ha promesso. Hollande ha affermato che adotterà «il comportamento che converrà» in caso di vittoria. Hollande attende l'appoggio, tra i due turni, del Front de Gauche e dei Verdi, mentre Sarkozy non ha alleati di riserva: l'unica sua speranza è di convincere gli elettori di estrema destra, ma Marine Le Pen non appoggerà ufficialmente il presidente.

## **Un «presidente normale», prende il treno e parla ai giovani** – A.M.M.

François Hollande, 58 anni, ha rivelato che si era preparato da molto tempo alla conquista dell'Eliseo. Eppure, neppure i suoi compagni di partito avevano creduto possibile questa ascesa. L'uomo, presidente provinciale in Corrèze, che era conosciuto soprattutto per essere stato per 11 anni alla testa del Ps, è stato sommerso di soprannomi, ironici e sprezzanti: Monsieur Normal (o anche Royal, quando l'ormai ex compagna Ségolène era candidata nel 2007), Flamby (un dessert per bambini, con pasta molle e gusto insipido), Monsieur Ni Ni, Fragolina di bosco (epiteto dato da Fabius), il più chiracchiano dei socialisti, mentre Arnaud Montébourg, dell'ala sinistra del Ps, lo ha paragonato a Guy Mollet (il mollettismo significa parlare a sinistra ed agire a destra). Anche Sarkozy lo ha sottovalutato come sfidante, disprezzandolo. Eppure Hollande, dopo aver vinto le primarie del Ps, ha proseguito sulla strada che si era prefissato, non ha ceduto alle pressioni di accelerare la campagna, e passo dopo passo ha costruito l'immagine del «presidente normale» che promette di essere dopo il flop degli exploits di Sarkozy. Ha viaggiato per la Francia in Tgv, solo da poco ha abbandonato lo scooter, è andato incontro agli elettori, perché, sottolinea, «amo le persone, come altri sono affascinati dal denaro», sfuggendo all'organizzazione del suo staff, dove è emerso il duro Manuel Valls. Non ha

promesso la luna, ma è risultato credibile quando ha spiegato che rinegozierà il fiscal pack (il patto di bilancio) per aggiungervi la parte mancante sullo stimolo alla crescita e che così facendo riuscirà a raggiungere il pareggio di bilancio a fine mandato, nel 2017. Nella campagna si è rivolto prima di tutti i giovani, ha parlato di interventi per il lavoro, di riassunzione di professori nelle scuole. Promette una Francia più giusta, dopo gli anni dell'aumento delle differenze tra ricchi e poveri. Poco per volta, è entrato nei panni del «presidente» e, dopo un momento di rigidità e solennità, ha recuperato un po' l'humour che da sempre lo caratterizza. Ha affermato che il suo governo sarà fatto di «socialisti», ma ha dovuto spostarsi un po' a sinistra sotto la pressione del voto preannunciato al Front de Gauche. Si pone come obiettivo di riannodare i legami sociali, scossi dalle divisioni del quinquennato appena finito. Più che un percorso politico, ha messo avanti la storia personale, una famiglia «piuttosto conservatrice». Ai suoi che già si agitano per ottenere dei posti di potere, tre giorni fa ha suggerito di «fare una bella doccia fredda, che per di più non costa perché non c'è da scaldare l'acqua». Di fronte all'ondata di adesioni alla sua candidatura, anche da parte di personaggi che avevano ceduto a Sarkozy, ha sorriso.

## **Indietro a destra, con la zavorra di cinque anni al comando – A.M.M.**

Nicolas Sarkozy, 57 anni, ha cercato di copiare se stesso, di rifare nel 2012 la campagna vincente del 2007. Entrato molto tardi nella battaglia, il 15 febbraio, per poter sfruttare il più possibile il suo ruolo di presidente e occupare la scena, ha poi cercato di ribaltare il tavolo e di accreditarsi paradossalmente come «il candidato anti-sistema». Ma il paladino della «rottura» del 2007 adesso è stato frenato da una pesantissima palla al piede: il bilancio di cinque anni di presidenza. Non solo una personalità arrogante, che non ha saputo indossare gli abiti presidenziali, rimasto troppo legato al mondo del denaro a cui non ha mai smesso di fare grossi regali fiscali. Ma soprattutto un presidente che lascia il paese con un milione di disoccupati in più, con un precariato in crescita, con più di 11 milioni che vivono in povertà nel paese che è rimasto, malgrado tutto, la quinta potenza economica mondiale. Oltre allo sforzo di occultare il «bilancio», la campagna di Sarkozy è stata a destra tutta, con lo scopo di cacciare nelle terre del Fronte nazionale per convincere di nuovo un elettorato popolare che si era lasciato sedurre dal «lavorare di più per guadagnare di più», che ora ha battezzato «maggioranza silenziosa». Su suggerimento del suo guru, l'ex direttore di Minute (pubblicazione di estrema destra) Patrick Buisson, spalleggiato dalla cattolicissima Emmanuelle Mignon e dalla sua «penna» il sovranista Henri Guaino, Sarkozy ha basato la campagna del 2012 proponendo «lavoro, responsabilità, autorità». Sul terreno, ha mandato avanti il ministro degli interni, Claude Guéant, che ha messo in pratica la politica anti-immigrati, la repressione, ha favorito una rappresentazione negativa dell'islam. Per convincere il «popolo» ha persino reclutato la moglie, Carla Bruni, che è arrivata a dire senza ridere: «Noi siamo gente modesta». A fasi alterne, dopo aver giocato sugli assalti anti-sistema, Sarkozy ha cercato di sfruttare la carica di presidente, presentandosi come colui che «protegge», con riferimenti all'azione svolta nella Ue a fianco di Angela Merkel. O del presidente che «agisce», come è successo per l'intervento in Libia (che in Francia resta popolare). Benché da quando è presidente abbia perso tutte le elezioni intermedie (regionali, europee), non ha mai smesso di credere in se stesso e nella sua capacità di far smentire le previsioni, che ora lo danno perdente. In Francia, è cresciuto così un forte sentimento anti-Sarkozy, un mix tra delusione e irritazione. La campagna molto a destra lascia il presidente-candidato senza grandi possibilità di un riporto di voti per il ballottaggio da parte del centro. La sua forza è il voto dei pensionati, mentre i giovani gli hanno voltato le spalle.

## **Le condizioni del Front de gauche – A.M.M.**

Salario minimo a 1700 euro, rafforzamento dei diritti del lavoro, messa sotto controllo delle banche, rilancio dei servizi pubblici, ritorno della pensione a 60 anni, tassazione dei redditi più alti («sopra i 300mila l'anno, io prendo tutto»), VI Repubblica, al limite «rottura» con l'Unione europea se Bruxelles impedirà la realizzazione del programma del Fronte de Gauche. Jean-Luc Mélenchon, 61 anni, eurodeputato, ex socialista di origini trotskiste che è stato ministro nel governo Jospin, ha già detto chiaramente che «non parteciperemo a un governo che non si iscrive chiaramente in una politica di rottura». Mélenchon è stata la grande sorpresa delle presidenziali del 2012: ha riempito le piazze e fatto scuola, seguito da Hollande e Sarkozy, con questo nuovo metodo di campagna en plein air. È alla testa di una coalizione di partiti e piccole formazioni, di cui fa parte il Pcf, che per la prima volta nella sua storia non presenta alle presidenziali un candidato che esce dai suoi ranghi. Mélenchon ama parlare, cita i grandi della storia della sinistra, non disdegna di far ricorso alla retorica. Incita: «prendete il potere», per mettere «l'umano al primo posto». Dice basta a una società dove la finanza domina tutto, anche i valori, si presenta come l'anti-bankersters. La destra lo accusa di «populismo», solo perché guarda con preoccupazione il ritorno della politica nelle classi popolari: era da anni che il «popolo» non si faceva vedere, che non osava prendere la parola, dire ad alta voce quale è il «sogno» di una civiltà che rispetti tutti. Il sogno di Mélenchon è di arrivare almeno al terzo posto, di superare Marine Le Pen e l'estrema destra. Al ballottaggio, i suoi elettori voteranno in maggioranza per Hollande. Mélenchon avrà dimostrato che il «popolo» non è perso per sempre dalla sinistra. Questo voto avrà un'incidenza sulla linea di Hollande, in caso di vittoria: sul piano dei valori, Mélenchon ha dimostrato che non è assurdo nel XXI secolo parlare di collaborazione invece che di concorrenza, di solidarietà, di giustizia sociale, di redistribuzione.

## **Nuovo look vecchio Fronte nazionale – A.M.M.**

Marine Le Pen, 44 anni, che sta pensando di abbandonare il nome Fronte nazionale e di presentare alle legislative delle liste «Bleu Marine», la «figlia di» Jean-Marie che nel 2002 era arrivato al ballottaggio mettendo a terra Jospin, vuole essere il «terzo uomo» della campagna e non farsi superare da Mélenchon. Per Marine Le Pen la campagna è già un successo: ha dimostrato di essere in grado di succedere al padre, ha piazzato i suoi uomini, primo tra tutti il compagno Louis Aliot, esibisce la «preda» - l'avvocato mediatico Gilbert Collard, un tempo antilepenista - come prova

del cambiamento del Fronte nazionale. Ha iniziato la campagna sulle questioni economiche, convinta che il popolo franco-francese, che soffre, l'avrebbe seguita nella richiesta di uscire dall'euro. Ma l'economia non è suo terreno e le idee non erano molto chiare. Il discorso diventava confuso al di là dello slogan del «popolo contro l'élite». Così, Marine Le Pen ha ripreso i temi del padre: immigrazione e sicurezza. Combatte il «sistema Umps» (Ump + Ps), si è scagliata contro gli abusi degli immigrati e dei loro discendenti. Ha parlato di frontiere, per le merci e per gli uomini. Ha giocato su due registri contraddittori, le vecchie posizioni dell'estrema destra e la modernità che incarna, in quanto giovane donna, divorziata, attiva (è avvocata), che ha allevato da sola i figli. A Sciences Po, in un incontro con i candidati organizzato dal magazine Elle, è riuscita a farsi applaudire alla fine del discorso, malgrado fosse stata accolta tra i fischi e senza aver rinunciato a definire «aborto di confort» l'interruzione volontaria della gravidanza utilizzata troppo spesso come anticoncezionale a spese della collettività. Marine, però, ha ricordato che non è contro l'aborto. Un mezzo passo avanti, per poi tornare ad arroccarsi sui temi sicuri: la tattica di Marine Le Pen si è trasformata nella strategia di sdoganamento dell'estrema destra. Sarkozy ha ripreso i suoi argomenti. Tra cinque anni, Marine Le Pen potrebbe essere ancora più ingombrante.

## La Germania frena – Francesco Piccioni

Dietrofront, si cambia strategia industriale. La Germania seppellisce l'ansia dell'alta velocità sempre più veloce. Il motivo? In linea con i tempi di crisi e, per una volta, anche con la normale ragione: «costa troppo». Intanto, i fatti. Con un'intervista al Wirtschaftswoche il presidente delle ferrovie tedesche, Rudiger Grube, ha annunciato che la prossima generazione di treni Av - appena ordinata alla Siemens - non dovrà cercare di battere il record dei 300 chilometri orari, puntando verso i 350-360 (come dice ancora oggi il suo equivalente italiano, Mauro Moretti). Ci si accontenterà dei 230-250, che «per le necessità della Germania sono più che sufficienti». Ma come? La Germania che è la locomotiva d'Europa, quella che corre più di tutti e ha anche la fortuna di avere un territorio in gran parte pianeggiante? Sì. E la spiegazione non fa una piega. Partiamo dal guadagno di tempo derivante dalla maggiore velocità. Correre a 250 o a 350 kmh richiede linee (binari, cavi elettrici, traversine, ecc) parecchio differenti. Cambiare tutta la rete a «velocità alta ma non troppo» per renderla adatta a un missile ha costi proibitivi. Specie in una situazione di crisi proclamata. Il «guadagno», invece, sono pochi minuti. Non basta. Sia il materiale fisso (la rete) che quello «rotabile» (locomotive, vagoni, ecc) - a velocità estreme - soffrono molto di più. La tolleranza dei materiali è insomma limitata, così come quella degli uomini. Ci sono più rotture, una manutenzione più frequente, pezzi di ricambio inevitabilmente più costosi. Ma che durano assai meno per il maggiore logorio. Poi ci sono le ragioni di traffico. Treni che viaggiano come missili, in un modo che non è affatto un sistema missilistico, non sopportano i tempi morti, le coincidenze mancate, le normali disfunzioni di qualsiasi sistema elettromeccanico complesso. La perfezione degli scambi e le sincronie senza perdite, insomma, si verificano forse solo a livello software (e nemmeno sempre, come sa chiunque usi un device qualsiasi). Quindi la velocità minore consente di ridurre le «perturbazioni del traffico»; alla fin fine conviene anche economicamente. L'alta «affidabilità» batte sicuramente l'alta velocità asincrona rispetto al resto del «sistema». E quindi Deutsche Bahn - lo scorso anno - ha rovesciato la linea strategica imposta dal precedente presidente («correre, correre»), e ha ordinato 220 treni Ice (l'equivalente tedesco dei Tgv francesi e degli Etr italiani) che nel 2020 dovranno sostituire quelli attualmente in servizio. Una commessa colossale, da miliardi di euro, che farà diventare la circolazione ferroviaria tedesca ancora più «competitiva»... riducendo la velocità. Qui da noi siamo invece all'assurdo di aver dichiarato una valle «zona di interesse strategico-militare» pur di farci passare una linea Tav che, a regime, sarà inutilizzata o quasi perché il traffico su quella direttrice ha almeno due ottime alternative. Che comportano un percorso di qualche minuto in più, ma chissene... dicono in Germania. Trenitalia ha appena commissionato a Bombardier (francese) e Ansaldo Breda una nuova serie di mostri capaci di raggiungere il 360 orari. Anche in Confindustria, a quanto trapela dal quotidiano aziendale, si sono cominciati a fare due conti. Quanti sono i tratti di ferrovia esistenti su cui i treni possono davvero andare a 300 kmh (non a 360...)? Soltanto due. Tra Tavazzano (Lodi) e Modena e tra Roma e Napoli. In totale: 350 chilometri. Sulla Roma-Firenze - una Tav d'altri tempi, con materiali d'epoca - si può andare «solo» a 250. Quindi, volendo proprio sparare la massima velocità là dove si può, si avrebbe un «guadagno» di tempo - sulla tratta principale e più redditizia, l'unica che interessi davvero a Mauro Moretti - di appena 5-10 minuti. Un tempo economicamente irrilevante; tra l'altro «guadagnabile» con semplici corsie preferenziali ottimizzate nei pressi delle stazioni. Sembra l'uovo di Colombo. È normale fisica. Ma chi glielo spiega a chi guadagna costruendo Tav?

## Praga, a sinistra c'è una scintilla - Jakub Hornacek

PRAGA - Oggi, sabato 21 aprile, nelle piazze di Praga e delle altre città ceche si ritroveranno decine di migliaia di persone, per protestare contro il governo di centrodestra del premier Necas. Un governo ormai in discredito per i continui scandali di corruzione e per i pesanti tagli alla spesa pubblica, e non sicuro di avere la maggioranza alla Camera dei deputati a causa di una profonda spaccatura in uno dei partiti di maggioranza, il Veci Verejne. Il governo Necas, pur essendo sull'orlo del baratro, però non demorde e continua nella sua opera di privatizzazione dei servizi sociali, della sanità e del sistema pensionistico. Grazie ai successi delle mobilitazioni studentesche dei mesi scorsi rimangono invece parzialmente fuori dall'occhio del ciclone le università. **Basta al governo!** I successi degli studenti hanno rinvigorito il movimento di protesta, aprendo nuove possibilità di alleanze sociali. Molti attori sociali tradizionali, come i sindacati, hanno visto, che i movimenti sono capaci di mobilitare migliaia di persone in tutto il Paese e incidere concretamente sulla politica del governo. Ciò ha reso possibile una maggiore integrazione delle varie forze di opposizione sociale. Così, per la prima volta nella storia del Paese, i movimenti, i sindacati e le associazioni degli invalidi e dei pensionati si sono riuniti in una piattaforma comune e unitaria. È la «Stop Vlade» (Basta al governo), che ha promosso una settimana di protesta che avrà l'apice nella grande manifestazione di oggi. Si può quindi dire fallito il tentativo del governo di usare il divide et impera nei confronti dei vari strati sociali. Il Stop Vlade è un importante salto qualitativo per l'opposizione sociale ceca, che per la prima volta ha a disposizione una piattaforma, capace di

promuovere una protesta veramente di massa. «Il nostro unico obiettivo è fermare le riforme antipopolari e cacciare questo governo», ha dichiarato Jan Zavadil, segretario della Cmkos, la più grande confederazione sindacale ceca. La piattaforma si caratterizza come un movimento di protesta, che non ha, almeno per ora, l'ambizione di diventare un soggetto politico. Dall'altra parte ai partecipanti è chiaro, che bisognerà sorvegliare anche i governi, che verranno dopo quello di Necas, indipendentemente dal loro colore politico. Le élites economico-finanziarie locali vanno da tempo ripetendo, che un' eventuale avvento di un governo di sinistra nulla cambierà nella politica economica del Paese, rispolverando così il TINA di thatcheriana memoria. **Tentativi di rivoluzione passiva.** Al discredito dell'attuale governo non reagiscono solo i movimenti di protesta popolari. Anche tra la borghesia ceca c'è la consapevolezza dell'instabilità della situazione sociale e del pericolo di forti manifestazioni di protesta. Una parte sostanziosa della borghesia si sta già attrezzando per il dopo Necas, facendo tentativi di rivoluzione dall'alto. Sono infatti sempre di più gli imprenditori che si espongono sui media per manifestare il loro scontento con la classe politica in toto. La loro bandiera è la lotta alla corruzione, le loro soluzioni consistono nel consegnare la guida dello stato ai ricchi, che «non hanno bisogno di fare ruberie» e nel condurre l'amministrazione della cosa pubblica secondo i canoni delle aziende private. «L'obiettivo dei miliardari, che scendono in politica, deve essere vincere le elezioni e condurre lo stato come un'azienda familiare» ha dichiarato recentemente Radim Jancura, uno dei ricchi scesi in campo. Non è però detto, che alla fine i tentativi vadano a buon fine. Una parte importante della borghesia non condivide affatto il tentativo di scendere in politica, e preferisce rimanere nell'ombra, esercitando un' influenza indiretta sulla classe politica. Inoltre negli ultimi quindici anni sono emersi periodicamente prima delle elezioni parlamentari dei partiti nuovi e di splendidi propositi, che però hanno fatto tutti una fine ingloriosa. Infine i partiti di sinistra si sono rifatti negli otto anni di opposizione una verginità. I socialdemocratici hanno saputo ricambiare almeno parzialmente la propria classe dirigente e si sono dotati di un programma almeno nominalmente di sinistra, mentre i comunisti della Kscm continuano a intercettare una parte del malcontento popolare, spesso nostalgico dei bei tempi andati prima del crollo del Muro e caratterizzato da forti venature nazionalistiche. **Il Re è nudo.** Tutto l'universo partitico ceco ha però dei piedi d'argilla. A Praga e nel resto del Paese si respira un'aria paradossale. Come segnalano le indagini sociologiche, da tempo la fiducia nelle istituzioni democratiche è crollata sotto il 30% e quella dei partiti non supera il 15%. C'è quindi l'atmosfera di un sistema, che va avanti per inerzia e perchè non ci sia qualcuno, che abbia la capacità di scolarlo. Da una parte i movimenti di protesta non sono riusciti a trovare ancora un'incisività politica sufficiente, e dall'altro le élites sono divise, tra chi vorrebbe cambiare tutto per non cambiare nulla e chi preferisce mantenere l'attuale classe politica. «La situazione è incandescente, ma non è chiaro quale scintilla possa farla deflagrare», conferma Vladimira Dvorakova, una delle politologhe più note del Paese. Ma visti i recenti progressi dell'opposizione sociale, non è troppo ambizioso augurarsi, che la miccia sia accesa a sinistra.

## Il nuovo Mandela - Uri Avnery

Marwan Barghouti ha preso posizione. Dopo un lungo silenzio, ha spedito un messaggio dal carcere. Alle orecchie degli israeliani il suo intervento suonerà sgradevole, ma per i palestinesi, e per gli arabi in genere, ha un significato preciso. Il suo messaggio potrebbe diventare il nuovo programma del movimento di liberazione della Palestina. La prima volta incontrai Marwan nel periodo dell'ottimismo dopo-Oslo (gli accordi di «pace» del 1993, ndt). Allora si stava affermando come leader della nuova generazione di palestinesi, giovani attivisti cresciuti all'interno dei Territori occupati, uomini e donne che si erano fatti le ossa durante la prima Intifada. È un uomo di bassa statura fisica e grande personalità. Quando l'incontrai, era già il leader di Tanzim («Organizzazione»), i giovani del movimento Fatah. L'argomento delle nostre conversazioni allora fu la preparazione di manifestazioni e altre azioni non violente basate su una stretta collaborazione tra i palestinesi e gruppi di pacifisti israeliani. Si puntava alla pace tra Israele e un nuovo Stato di Palestina. Quando - con gli assassinii di Yitzhak Rabin e Yasser Arafat - il processo di Oslo morì, Marwan e la sua organizzazione divennero degli obiettivi. I leader israeliani che si susseguirono in quegli anni - Binyamin Netanyahu, Ehud Barak e Ariel Sharon - decisero di porre fine all'agenda politica basata sulla soluzione dei due Stati. La brutale operazione «Scudo difensivo» (lanciata dal ministro della difesa Shaul Mofaz, il nuovo leader del partito Kadima) prese di mira l'Autorità palestinese: le sue infrastrutture furono distrutte e molti dei suoi attivisti vennero arrestati. **Il processo farsa.** Marwan Barghouti fu messo sotto processo. L'accusa sostenne che, in quanto leader di Tanzim, fosse responsabile di diversi attacchi «terroristici» in Israele. Si trattò di un processo farsa, più simile a un'arena di gladiatori che a un procedimento giudiziario. L'aula era piena di sostenitori della destra che strillavano, presentandosi come «vittime del terrorismo». Gli attivisti di Gush Shalom all'interno del tribunale protestarono contro quel processo, ma non ci fu permesso di avvicinarci all'imputato. A Marwan furono comminati cinque ergastoli. L'immagine di lui che solleva i polsi ammanettati al di sopra della testa per i palestinesi è diventata un'icona nazionale. Quando ho reso visita alla sua famiglia a Ramallah, era appesa nel soggiorno. In carcere Marwan Barghouti è stato immediatamente riconosciuto come il capo di tutti i prigionieri di Fatah. Ma è rispettato anche dai militanti di Hamas. I leader detenuti di Fatah e Hamas hanno pubblicato diversi appelli congiunti in favore dell'unità e della riconciliazione tra palestinesi. Appelli circolati abbondantemente all'esterno e che sono stati accolti con ammirazione e rispetto. I membri della famiglia allargata dei Barghouti giocano un ruolo molto importante nelle vicende palestinesi, nell'intero spettro politico, dai moderati agli estremisti. Uno di loro è Mustapha Barghouti, un medico che guida un partito politico moderato con molti legami all'estero che incontro regolarmente durante le manifestazioni a Bilin e altrove (una volta gli ho detto che quando ci ritroviamo, piangiamo: per i gas lacrimogeni). La famiglia Barghouti ha le sue radici in un gruppo di villaggi a nord di Gerusalemme. Oggi Marwan Barghouti è considerato il candidato più autorevole per la leadership di Fatah e la presidenza dell'Autorità nazionale palestinese dopo Mahmoud Abbas. È una delle poche personalità attorno alle quali tutti i palestinesi - quelli di Fatah come quelli di Hamas - possano unirsi. Dopo la cattura del soldato israeliano Gilad Shalit, mentre si discuteva dello scambio di prigionieri, Hamas aveva messo Marwan Barghouti in cima alla lista di detenuti palestinesi di cui chiedeva la liberazione. Una mossa davvero originale, dal

momento che Marwan appartiene alla fazione rivale e vituperata (gioco di parole con «rival» e «reviled», ndt). Ma il governo israeliano cancellò il suo nome dall'elenco e rimase irremovibile nella sua decisione. E quando Shalit venne finalmente rilasciato, Marwan rimase chiuso nella sua cella. Sicuramente è stato giudicato più pericoloso di centinaia di «terroristi» di Hamas, con «le mani sporche di sangue». **Per quale motivo?** I cinici direbbero: perché vuole la pace. Perché sostiene la soluzione dei due Stati. Perché è in grado di unire il popolo palestinese per raggiungere quell'obiettivo. Tutte buone ragioni, per Netanyahu, per tenerlo dietro le sbarre. E allora cosa ha detto Marwan al suo popolo questa settimana? Chiaramente il suo atteggiamento si è irrigidito. E presumibilmente lo stesso è successo all'intero popolo palestinese. **«Spezzare ogni collaborazione».** Marwan ha fatto appello a una terza Intifada, una rivolta di massa non violenta sulla scia delle primavere arabe. Il suo manifesto rappresenta un chiaro rifiuto della politica intrapresa da Mahmoud Abbas, che mantiene una collaborazione limitata ma importante con le autorità d'occupazione israeliane. Marwan invita a spezzare tutte le forme di collaborazione, siano esse economiche, militari o di altro tipo. Un punto centrale di questa cooperazione è la collaborazione quotidiana dei servizi di sicurezza palestinesi (addestrati dagli Stati Uniti) con le forze di occupazione israeliane. Un accordo che è riuscito a bloccare gli attacchi palestinesi nei Territori occupati e in Israele, garantendo - di fatto - la sicurezza dei sempre più numerosi insediamenti israeliani in Cisgiordania. Marwan invita anche a un boicottaggio totale di Israele, delle istituzioni israeliane e dei prodotti israeliani nei Territori occupati e nel mondo intero. I prodotti israeliani dovrebbero scomparire dai negozi della Cisgiordania e al loro posto dovrebbero essere promosse le merci palestinesi. Nello stesso tempo Marwan si batte per porre fine ufficialmente alla pagliacciata chiamata «negoziati di pace». Un termine che in Israele già da tempo non viene più utilizzato. È stato prima sostituito da «processo di pace» e poi da «processo politico» e ultimamente da «problema politico». La semplice parola «pace» è diventata un tabù per la destra e la maggior parte della sinistra. Vero e proprio veleno politico. Marwan propone di ufficializzare l'assenza di negoziati di pace. Basta discorsi internazionali su «rivalizzare il processo di pace», basta rincorrere personaggi ridicoli come Tony Blair, fine degli annunci di Hillary Clinton e Catherine Ashton, smetterla con le vuote dichiarazioni del «Quartetto». Dal momento che il governo israeliano ha abbandonato la soluzione dei due Stati - che in realtà non aveva mai accettato - continuare a fingere danneggia soltanto la lotta dei palestinesi. Al posto di questa ipocrisia, Marwan propone di rinnovare la battaglia all'interno delle Nazioni Unite. Prima di tutto chiedendo di nuovo al Consiglio di sicurezza di accettare la Palestina come Stato membro, minacciando gli Stati Uniti di dover porre il loro veto praticamente contro tutto il resto del mondo. Dopo la bocciatura della richiesta palestinese a causa del veto Usa, andrebbe chiesta una decisione da parte dell'Assemblea Generale, dove la stragrande maggioranza si pronuncerebbe a favore dello Stato palestinese. Sebbene questa decisione non sarebbe vincolante, dimostrerebbe che la libertà della Palestina ha l'appoggio della stragrande maggioranza della famiglia delle nazioni e isolerebbe ulteriormente Israele e gli Stati Uniti. Parallelamente a questo percorso, Marwan insiste sull'unità tra i Palestinesi, facendo leva sulla sua considerevole forza morale per mettere assieme Fatah e Hamas. Riassumendo: Marwan Barghouti ha perso la speranza di ottenere la libertà per i palestinesi attraverso la collaborazione con Israele, anche con le forze di opposizione israeliane. Il movimento per la pace israeliano non viene nemmeno più citato. «Normalizzazione» è diventata una parolaccia. Non si tratta di idee nuove, ma arrivano dal prigioniero palestinese numero uno, il candidato più rappresentativo per la successione a Mahmoud Abbas, l'eroe delle masse palestinesi: vuol dire che si va verso un orizzonte più radicale, nella sostanza e nei toni. **Fedele alla pace, ai «due Stati».** Marwan resta un uomo che crede nella pace, come ha chiarito quando - in una rara recente apparizione in tribunale - ha riferito ai giornalisti israeliani che continua a sostenere la soluzione dei due Stati. Resta anche fedele alla lotta non violenta, essendo giunto alla conclusione che gli attacchi violenti dei giorni andati hanno danneggiato la causa palestinese piuttosto che rafforzarla. Vuole bloccare il graduale involontario scivolamento dell'Autorità palestinese verso una collaborazione in stile Vichy mentre l'espansione dell'«impresa coloniale» israeliana procede indisturbata. Non è per caso che Marwan ha pubblicato il suo manifesto alla vigilia della Giornata della terra, la giornata mondiale di protesta contro l'occupazione. La Giornata della terra è l'anniversario di un evento accaduto nel 1976, durante una protesta contro la decisione del governo israeliano di espropriare ampie zone di terra araba in Galilea e altre parti d'Israele. L'esercito e la polizia israeliana spararono sui manifestanti, uccidendone sei. Il giorno successivo due dei miei amici ed io deponemmo corone di fiori sulle tombe delle vittime, un atto che mi costò un'ondata di odio e denigrazione raramente sperimentata. La Giornata della terra rappresentò un punto di svolta per i cittadini arabi d'Israele e in seguito divenne un simbolo per tutti gli arabi. Quest'anno il governo Netanyahu ha minacciato di fare fuoco su chiunque si fosse avvicinato ai nostri confini. Il premier israeliano ha provato a fare da messaggero per la terza Intifada chiesta da Marwan. Da un po' di tempo ormai il mondo ha perso molto interesse per la Palestina. Tutto sembra tranquillo. Netanyahu è riuscito a spostare l'attenzione del mondo dalla Palestina all'Iran. Ma in questo paese niente è mai davvero fermo. Mentre sembra che non stia succedendo nulla, gli insediamenti stanno crescendo incessantemente e con loro il risentimento profondo dei palestinesi, che vedono che tutto ciò si verifica davanti ai loro occhi. Il manifesto di Marwan Barghouti esprime il sentimento quasi unanime dei palestinesi in Cisgiordania e altrove. Come Nelson Mandela nel Sudafrica dell'apartheid, l'uomo rinchiuso in prigione potrebbe rivelarsi più decisivo dei leader all'esterno.

*Traduzione di Michelangelo Cocco*

**La Stampa – 21.4.12**

## **Boom della cassa integrazione**

Esplode la richiesta di ore di cassa integrazione a marzo e la 'lancetta della crisi' torna indietro di quasi un anno, la maggio dello scorso anno. Le 99.722.546 ore registrate lo scorso mese, spiega l'Osservatorio della Cgil che ha elaborato le rilevazioni dell'Inps, segnano un incremento consistente su febbraio pari ad un +21,63%, mentre da inizio anno il monte ore complessivo è pari a 236.692.010 per un +2,10% sullo stesso periodo del 2011. Dietro questa mole

di ore sono coinvolti oltre 455mila lavoratori che hanno subito un taglio del reddito per circa 908 milioni di euro, pari a 1.900 euro per ogni singolo lavoratore. Gli ultimi dati sulla Cassa integrazione sono numeri «che incidono nel tessuto sociale e produttivo del Paese», cifre che dimostrano che «ci sono lacerazioni sempre più profonde dietro lo stillicidio quotidiano di dati drammatici, dall'esercito di cinque milioni di persone in cerca di un lavoro che non trova al pesantissimo tonfo degli ordinativi nell'industria, fino ai spaventosi dati sulla cassa». Così il segretario confederale della Cgil, Vincenzo Scudiere, commenta le rilevazioni dell'Osservatorio del sindacato. «Il sistema produttivo si è avviluppato in una crisi profondissima, con il rischio di un inesorabile declino». Ecco perché, aggiunge, «le chiacchiere stanno a zero: bisogna far ripartire l'economia con azioni concrete e va salvaguardata l'occupazione e allargarla ai giovani. È il lavoro il vero patrimonio da tutelare in questo Paese». Nel dettaglio dell'analisi della Cgil, il ricorso alla cassa integrazione ordinaria (cigo) torna a crescere considerevolmente a marzo (+12,83% sul mese precedente per un monte ore pari a 28.376.553). Nei primi tre mesi il totale delle ore di cigo è stato pari a 73.824.858 con un aumento sullo stesso periodo dello scorso anno del +21,79%. «La cigo aumenta in tutti i settori tranne l'edilizia che 'compensa' negativamente con la richiesta di ore in crescita per la cassa straordinaria e quella in deroga», spiega il rapporto. In forte aumento la richiesta di ore anche per la cassa integrazione straordinaria (cigs) dove il monte complessivo registrato a marzo è stato pari a 33.733.721 per un +30,93% su febbraio. Le ore registrate in questi tre mesi del 2012 (80.899.375) segnano un -14,65% sullo stesso periodo dell'anno passato. «Professionisti, artisti, scuole private, istituti di vigilanza, case di cura private, e altro ancora: sono queste le attività che sopportano il 51% del totale delle richieste di cigs. Mentre il commercio al minuto subisce una richiesta sostenuta sul mese precedente del +103,34%», spiega il rapporto.

## **I sospetti sul cambio di passo** – Federico Geremicca

A scorrere i quotidiani dell'ultimo paio di giorni - e di fronte a notizie e annunci roboanti che datano appena a ieri - la prima e frettolosa impressione potrebbe indurre a pensare che la tanto sbandierata crisi dei partiti politici (e della politica più in generale) sia un'invenzione dei giornali. A elettori e militanti, infatti, vengono annunciati gestazioni e battesimi di nuovi partiti, scissioni parlamentari per la creazione dell'ennesimo movimento e - addirittura - «la più grossa novità della politica italiana» (Alfano: ma bisognerà aspettare un paio di settimane...). Un ribollire di fondazioni e riorganizzazioni, insomma, che starebbero lì a testimoniare un invidiabile stato di salute ed un rinnovato spirito di riscossa. In realtà, quel che muove e anima queste iniziative - il nuovo partito di Casini, l'insofferenza di Beppe Pisanu, l'annuncio di «grosse novità» fatto dal segretario del Pdl - è proprio la crisi che ha investito il sistema politico. Un sistema che all'ombra del governo tecnico di Mario Monti prova adesso a ristrutturarsi, a rigenerarsi e a cambiar pelle, quando possibile. Si tratta non solo di iniziative del tutto legittime, naturalmente: ma perfino di novità auspicabili, e infatti fino a ieri richieste a gran voce. Con qualche prudente avvertenza, però. Questo per ora confuso moltiplicarsi di iniziative - alle quali va aggiunto l'entusiasmo che comincia ad animare il Pd di fronte alla possibile vittoria di François Hollande sembra infatti segnare quel che un tempo si sarebbe definito un cambio di passo nell'azione e nei progetti di molte forze politiche. Più o meno d'improvviso - e nel cuore di un «inverno politico» che sembra non finire - è come se avessero cominciato a prepararsi. Ma - ecco il primo punto - prepararsi a cosa? È qualche giorno che vanno moltiplicandosi voci e ipotesi di uno scioglimento anticipato delle Camere, così da portare il Paese al voto in autunno. Secondo alcuni, un simile progetto accomunerebbe Pdl e Pd, sfiancati dai colpi dell'antipolitica e sempre più insofferenti alla presenza del governo dei tecnici; secondo altri, invece, l'idea non sarebbe del tutto sgradita allo stesso Monti che, di fronte all'accentuarsi del nervosismo della sua maggioranza (e alle conseguenti difficoltà nell'azione di governo) non ostacolerebbe il ricorso alle urne e il ritorno a governi di natura squisitamente politica. Palazzo Chigi non ha mai confermato tale interpretazione (che avrebbe, per altro, il sapore di una resa nel pieno della battaglia); e il Quirinale - discreto protagonista nelle vicende degli ultimi mesi - non smette di auspicare che la legislatura compia il suo corso. Dunque, salvo clamorose smentite nei giorni a venire, non è né a Mario Monti né a Giorgio Napolitano che può esser fatta risalire l'idea di uno scioglimento anticipato delle Camere. Resta il terzo possibile attore di un'ipotetica crisi: e cioè i partiti che sostengono il governo. Sono loro a volere davvero il voto in autunno? E per tornare al punto di partenza - è questo supposto progetto ad aver determinato il fiorire di iniziative e il citato cambio di passo? Difficile dirlo. Ma in ogni caso, per una volta, sia concesso di guardare senza pregiudizi alle iniziative che vanno mettendo in campo. Riorganizzino idee e uomini, ricalibrino progetti, riformino quel che c'è da riformare, e i cittadini non potranno che apprezzare. La condizione (meglio: l'auspicio) è che questa effervescenza non rallenti o addirittura pregiudichi, però, il cammino del governo in una fase in cui conta certo la qualità delle scelte da fare, ma anche - se non soprattutto - la rapidità con la quale esse si trasformano in fatto concreto, in azione. Se non è questa l'intenzione dei partiti che cambiano passo e si preparano a chissà cosa, tanto meglio. Del resto, andare alle urne in autunno significherebbe sciogliere le Camere di qui a pochissimi mesi, non avendo realizzato nessuna delle riforme promesse con l'avvento di Monti: dalla legge elettorale alla riduzione del numero dei parlamentari, dalla revisione del bicameralismo fino - addirittura - ad una legge sui partiti e sul loro finanziamento. Un bilancio fallimentare, insomma. Che darebbe ancor più fiato all'antipolitica e al populismo imperante: alla faccia dei nuovi partiti, dei movimenti neonati e perfino della «più grossa novità della politica italiana»...

## **Un nuovo ruolo per le donne in politica** – Mariella Gramaglia

Che fine hanno fatto - si chiede Gian Enrico Rusconi su La Stampa di ieri - i movimenti che hanno infiammato l'Italia nella stagione calante del berlusconismo, e in particolare «Se non ora quando?», l'ultimo in ordine di tempo, ma forse il più brillante testimone di un Paese che si trasforma e si ribella? Quando la società civile smorza la sua voce - ammonisce Rusconi - i leader vocianti dell'antipolitica prendono il sopravvento. Berlusconi era un avversario molto comodo. Semplificava e induceva a semplificare. Bastava essere contro di lui per sentirsi nel giusto e fra i giusti. In particolare la parabola dei suoi comportamenti in materia di etica e di stile, l'improvvido miscuglio fra occasioni del

potere ed esibizione dei suoi capricci, lo ha sospinto sempre più in basso. Ancora pochi mesi fa danzavamo sull'orlo del baratro della crisi economica fra «olgettine» e feste eleganti. Lorella Zanardo, con il suo bel documentario, «Il corpo delle donne», aveva capito fin dal maggio 2009 che qualcosa si era spezzato nel rapporto civile fra l'Italia, i suoi mezzi di comunicazione di massa e le cittadine. E nel 2011, prima e dopo l'immensa manifestazione delle donne del 13 febbraio, nei talk show che hanno sostituito il discorso pubblico per mesi non si è parlato d'altro. Faceva anche audience, come sempre quando si affaccia il sesso e per sua natura crea disordine. Da tutto questo è venuta una nuova idea della dignità femminile? Non credo. Semplicemente una tregua. Tasse, denaro, disoccupazione, pensioni, premono assai di più. «Se non ora quando?» ha avuto fiducia nel governo Monti, forse anche troppa. Sembrava un sogno che le ministre fossero vere, competenti, autorevoli, che si parlasse di donne come se ne parla nell'Europa civile e non al Bar Sport. Il primo decreto del governo Monti ha mandato un segnale chiarissimo. La parità fra i sessi non è una conquista, ma un sacrificio: l'aumento dell'età pensionabile delle lavoratrici. Ma si poteva accettare. La speranza del movimento erano i diritti delle giovani donne. Solo il trentasei per cento delle disoccupate ha perso un precedente lavoro e può accedere agli ammortizzatori sociali, per tutte le altre, che sono in cerca di prima occupazione o tornano sul mercato del lavoro dopo una maternità, doveva cambiare qualcosa. La promessa della flexsecurity avrebbe potuto ridisegnare i loro diritti, rendere sopportabile l'instabilità del lavoro. Invece, con l'eccezione della misura contro le dimissioni in bianco, un piccolo pugno di mosche: un weekend lungo per i congedi di paternità obbligatori e qualche voucher per le baby sitter. Di qui la delusione, il consenso freddo, la fine dell'affidamento. Dunque si torna alla politica. Non all'antipolitica. Ma come? Gli italiani che si apprestano a non votare sono un'enormità, più della popolazione del Piemonte e della Toscana messe insieme. Ma sono più donne che uomini: cinque milioni le prime, tre milioni e ottocentomila i secondi. Nella loro bolla che levita distante dalla realtà i partiti non sembrano rendersene conto. Inevitabilmente nuove formazioni saranno in campo: è auspicabile, non temibile. Tra queste è pensabile una lista delle donne che hanno animato il movimento negli ultimi anni? La parola d'ordine della trasversalità, oltre la destra e la sinistra, che ha caratterizzato Se non ora quando? Non rende facile definire un programma comune. Molte preferirebbero altro: una rivoluzione dei partiti per portare in Parlamento una percentuale di donne che con la sua forza d'urto cambi stile, etica, priorità degli eletti. Già, ma quali? Non sono mancati - e hanno fatto rumore - i personaggi desolanti. Ci vorrebbe un bollino di qualità per battezzare, con un marchio che dia loro valore, le tante giovani capaci che hanno la bella ambizione di misurarsi sulla scena pubblica. Non lasciarle scegliere ai capi partito per i quali, soprattutto se questa resterà la legge elettorale, l'obbedienza è l'unica piccola virtù che conta. Ci vorrebbe un comitato di sagge, di garanzia, di promozione e di messa a punto di valori minimi condivisi, fatto di madri e di figlie della patria ben decise a star fuori dalla mischia e fare da allenatrici e levatrici per le altre. Perché competano, libere e non sole, nelle diverse liste. Un modello che non ha nulla di antipolitico, ma che non si arrende ai partiti perché nessuno crede più che possano davvero selezionare la classe dirigente. Un modello che potrebbe essere interessante anche per i referendari e per i movimenti giovanili.

## **Soldi nostri** – Massimo Gramellini

Dice Bossi: quei soldi erano nostri, potevamo farci quel che ci pareva, anche buttarli dalla finestra. Se era un tentativo di migliorare la posizione della Lega agli occhi degli elettori, temo non gli sia riuscito troppo bene. La sua frase rivela semmai lo spirito della Casta e il morbo che ha devastato il rapporto fra partiti e cittadini. Quei soldi, signor Bossi, non sono vostri. Sono nostri. Dei contribuenti che li hanno versati attraverso le tasse, spremendoli dal frutto del proprio lavoro. Sono un prestito che facciamo alla politica e che la politica è tenuta a restituirci con le sue opere e a documentarci con rendiconti precisi. Essendo soldi nostri, non solo ci interessa sapere come li spendete, ma saperlo è un nostro diritto. Altro che buttarli dalla finestra o negli stravizi del Trota. In fondo è la stessa forma di rispetto che pretendiamo dal dipendente pubblico, quando allo sportello ci tratta da postulanti. Ma come si permette? Siamo noi a pagargli lo stipendio, perciò deve mettersi al nostro servizio: persino quando siamo insopportabili (a volte lo siamo anche noi). Così almeno diceva mio padre, impiegato statale. È incredibile, ma forse no, come la Lega abbia mutuato dalla burocrazia di Roma ladrona i difetti che canzonava nei comizi delle origini. La visione proprietaria del bene pubblico e dei fondi della comunità. Quel pensiero molto italiano che ciò che è dello Stato non appartenga a nessuno e quindi chiunque ne possa approfittare. Invece appartiene a tutti: impariamo a difenderlo dai Bossi di oggi e possibilmente anche da quelli di domani.

## **La spartizione militare dell'Artico** – Paolo Mastrolilli

All'inizio di aprile, i capi militari di otto Paesi si sono incontrati in una base canadese. La notizia è passata quasi inosservata, a parte un dispaccio dell'Associated Press dal Giappone, e non è filtrata con grande spazio sui media internazionali. I Paesi seduti al tavolo, però, erano importanti, e la ragione che li ha spinti a parlare è destinata a diventare una delle questioni strategiche più delicate del secolo. Stati Uniti, Russia, Canada, Norvegia, Svezia, Danimarca, Islanda e Finlandia hanno iniziato a discutere la spartizione militare dell'Artico. Una suddivisione delle aree di influenza, diventata urgente a causa delle enormi prospettive di sviluppo della regione, che si stanno aprendo grazie al riscaldamento globale e allo scioglimento dei ghiacci. Al momento si tratta di regolare le rotte, riconoscere i rispettivi insediamenti, prepararsi all'eventualità di lanciare operazioni di soccorso congiunte, ora che le navi commerciali si spingono sempre di più verso quei mari spopolati e difficili. Nel prossimo futuro, però, la forza militare potrebbe diventare indispensabile per proteggere grandi interessi nazionali. Secondo le stime dello U.S. Geological Survey, il 13% delle riserve mondiali di petrolio non ancora scoperte e il 30% del gas si trovano nell'Artico. E questa è solo una delle tante ragioni forti che rendono questa regione importante e contesa. Durante la Guerra Fredda, approfittando del fatto che circa un terzo del suo territorio si trova dentro il Circolo polare, l'Urss aveva trasformato l'area in un punto di forza militare, da cui non era difficile raggiungere gli Stati Uniti. Washington aveva risposto rafforzando le sue posizioni in Alaska, ma soprattutto moltiplicando le missioni verso il Polo Nord dei sottomarini nucleari. Finita la Guerra Fredda,

l'interesse sembrava destinato a scemare. La flotta russa arrugginiva nei porti, mentre gli americani rimanevano con una sola nave rompighiaccio in dotazione alla Guardia Costiera, anche se i sottomarini continuano a navigare sotto il Polo. Ci ha pensato il riscaldamento globale a cambiare nuovamente lo scenario, restituendo importanza all'Artico. Il Passaggio a Nordest, cioè la rotta che collega l'oceano Atlantico al Pacifico passando dal mare di Barents allo stretto di Bering, è un mito che affascina l'umanità da almeno cinque secoli. I russi lo percorrevano anche nel Novecento, ma solo pochi mesi all'anno e tenendosi vicini alla costa. Dal 1991 l'hanno aperto alla navigazione internazionale e nel 2009 i primi due cargo tedeschi l'hanno attraversato. Nell'ultimo decennio, però, sono avvenuti i cambiamenti più impressionanti. Secondo il centro di studi norvegese Arctic Monitoring and Assessment Program, i ghiacci si sono ridotti di circa un terzo, e fra 30 o 40 anni l'Artico potrebbe essere completamente libero durante l'estate. Questo significa poter cercare petrolio e gas, cosa che almeno la Exxon Mobil ha già cominciato a fare, e poi pescare, effettuare ricerche minerarie, trasportare merci e persino turisti. Al momento la zona è ancora abbastanza spopolata da lasciare spazio a tutti i Paesi interessati. In futuro, però, è possibile che si creino attriti, mentre l'aumento del traffico già pone il problema di come portare i soccorsi in caso di incidenti. Le esercitazioni militari sono cominciate da tempo, e si stanno moltiplicando. I canadesi hanno trasformato la Operation Nanook in un appuntamento annuale, mentre a marzo i norvegesi hanno ospitato un'esercitazione a cui hanno partecipato 16.300 soldati di 14 Paesi diversi. Si chiamava Exercise Cold Response e aveva lo scopo di addestrarli a combattere in condizioni estreme. L'operazione era così seria che cinque militari norvegesi sono morti, quando il loro C-130 è precipitato vicino al monte svedese Kebnekaise. A febbraio erano stati americani e danesi a fare le loro manovre, mentre Mosca ha una presenza costante. Questo preoccupa Washington, che dopo la Guerra Fredda ha ridotto le spese, e quindi anche i mezzi e le operazioni. La situazione però sta cambiando. Lo U.S. Naval War College ha appena organizzato una simulazione, con cui è arrivato alla conclusione che gli Usa sono «inadeguatamente preparati a condurre operazioni marittime nell'Artico». L'allarme è scattato, la corsa alla militarizzazione sta partendo.

**Corsera – 21.4.12**

### **«Gli esodati? Possono anche tornare al lavoro»** - Antonella Baccaro

ROMA - Potrebbero tornare al lavoro alcuni degli «esodati», quei lavoratori che oggi, in base a accordi stipulati entro il 4 dicembre 2011, stanno godendo di trattamenti d'integrazione al reddito in vista di una pensione che la riforma previdenziale ha spostato però più in là rispetto al previsto. Lo ipotizza il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, nella lettera in cui ieri ha invitato i sindacati a fissare la data di un incontro sul tema, come essi stessi avevano chiesto qualche giorno fa. Obiettivo: fugare «ogni dubbio» e «trovare soluzioni condivise», si legge nella missiva recapitata ieri sera a Cgil, Cisl, Uil e Ugl. «Sono dell'avviso - scrive il ministro - che le incertezze e i dubbi (sulla platea degli esodati, ndr) siano stati determinati, in buona misura, dalla confusione tra platee ben distinte». Fornero spiega che esistono due platee che non vanno confuse: la prima è composta da 65 mila lavoratori e riguarda «i salvaguardati per i quali è prevista l'adozione del decreto ministeriale entro il 30 giugno 2012» e che dunque hanno la loro copertura. Poi c'è la platea «del tutto diversa, dei lavoratori per i quali, in base ad accordi collettivi stipulati entro il 4 dicembre 2011, fosse previsto, al termine di un percorso di fruizione di strumenti di integrazione reddituale (Cig, mobilità), l'accesso al trattamento pensionistico». Relativamente all'ultima platea, tiene a precisare il ministro, «ho già avuto occasione di affermare che il governo sta valutando l'adozione di specifici interventi». Tra questi anche «la prospettiva di offrire nuove opportunità occupazionali». Insomma un nuovo impiego. L'incontro potrebbe servire, conclude Fornero, anche a risolvere la problematica delle «ricongiunzioni previdenziali onerose». «Siamo pronti a dialogare per trovare soluzioni» commenta il segretario dell'Ugl, Giovanni Centrella. Nel frattempo continua la mobilitazione della Cgil che ieri ha scioperato nel Lazio: «La situazione sociale nel Paese è ormai insopportabile» dice il segretario Susanna Camusso, affermando che sull'articolo 18 «la partita è tuttora aperta» e l'intera riforma va difesa dall'«offensiva» delle imprese. In realtà, sul punto ieri i due relatori della riforma Maurizio Castro (Pdl) e Tiziano Treu (Pd) hanno convenuto che il passaggio parlamentare avverrà in tempi brevi. Ma la Cgil non demorde: duro il documento del direttivo sull'operato del governo. Camusso sta cercando un'interlocuzione con Cisl e Uil per un'azione comune ma il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, sostiene la possibilità di una mobilitazione unitaria negandosi all'ipotesi di uno sciopero. Ieri sono emersi alcuni dati delle consultazioni delle Rsu, tra cui quelli della Sevel di Val di Sangro e di Melfi, dove la Fim Cisl per la prima volta doppia tutti gli altri sindacati raggiungendo di fatto la maggioranza assoluta dei votanti.

### **Poste Italiane e gli esodati: «Non è ipotizzabile la riassunzione di queste persone»** - Bernardo Iovene

«Tutte le risoluzioni del rapporto di lavoro sono intervenute in maniera assolutamente consensuale nell'ambito delle ordinarie politiche aziendali di gestione degli organici. Le uscite che si sono determinate si collocano all'interno di processi di riorganizzazione più complessivi, nel cui ambito era anche stato condiviso con le Organizzazioni sindacali che, per alcuni ambienti organizzativi, le riduzioni di organico venissero appunto realizzate attraverso uscite volontarie e incentivate. Pertanto non è ipotizzabile la riassunzione di queste persone, anche perché, nel frattempo, l'Azienda ha dato luogo a normali interventi di turn over e di ricambio del mix professionale che non rendono possibile la reversibilità delle situazioni pregresse. Siamo tuttavia confidenti sull'impegno del Governo affinché l'argomento sia affrontato, come ha detto lo stesso Ministro Fornero davanti alle Commissioni Affari costituzionali e Bilancio del Senato, in un altro provvedimento».

### **Il "nero" dei servizi postali, il fronte degli extracomunitari nella spedizione dei pacchi** - Fabio Savelli

MILANO - «Non vogliono finanziare il welfare italiano». Detta così - al netto della sua apparente ingenuità - è un'affermazione dai contenuti apocalittici. Soprattutto perché gli extra-comunitari sono ormai l'architrave portante dello stato sociale italiano, in termini di contribuzione alla fiscalità generale. E lo saranno sempre di più nei prossimi anni (lo confermano anche le ultime proiezioni Censis), in un Paese in cui i figli si fanno sempre di meno e la forza-lavoro da oltre-frontiera è fondamentale soprattutto per i mestieri legati alla cura della persona. La pronuncia Domenico D'Ercole, della segreteria nazionale della Filt Cgil, che chiarisce: «Vogliono moneta contante, soprattutto sono spesso avulsi dalle logiche delle grandi centrali cooperative del Paese. Lavorano in proprio e spesso vengono premiati negli appalti se l'unica discriminante nel recapito dei servizi di corrispondenza è la corsa al massimo ribasso». Il tutto avviene spesso in spregio del contratto collettivo merci, spedizioni e logistica (che prevede logiche stringenti anche in termini retributivi e previdenziali per i "postini" utilizzati). Disattendendo persino il DURC (documento unico di regolarità contributiva), cioè l'attestazione dell'assolvimento, da parte dell'impresa, degli obblighi legislativi e contrattuali nei confronti di Inps e Inail. IL CASO - Proprio una settimana fa l'ultima scoperta: ben 37 lavoratori in nero. Non in una società qualunque ma in un'azienda controllata al 100% da Poste Italiane. Una visita degli ispettori del lavoro ha verificato la presenza di lavoratori in nero in cooperative e società che lavorano per la Sda Express, che effettua consegne per conto di Poste Italiane. Nel mirino, infatti, non i dipendenti diretti della Sda Express ma di quelle società esterne alle quali la Sda appalta la consegna di pacchi e pacchetti. Gli ispettori avrebbero trovato 37 persone senza lo straccio di un contratto, altre che ricevevano due terzi della retribuzione sotto voci come «trasferta» e «diaria», voci non tassabili. Così in un sol colpo si evadevano contributi previdenziali e Irpef. LO SPIN OFF - Sda Express proprio lunedì ha rilevato alcuni rami d'azienda italiani della multinazionale americana Ups, per uno spin off che si giustifica con la perfetta integrazione di mercato tra le due società (Ups è un corriere internazionale, Sda è maggiormente attiva nel trasporto domestico) e che anima qualche preoccupazione sul fronte occupazionale, data la probabile sovrapposizione di alcuni ruoli aziendali. LA FILIERA - Ma è a valle della filiera che le preoccupazioni sono più forti. Perché i servizi postali danno luogo a una serie di sub-appalti per la fornitura di pacchi che è totalmente scevra dalle considerazioni di trasparenza messi nero su bianco dal codice degli appalti pubblici. Qui di pubblico non c'è nulla, si tratta di accordi tra privati e in alcune parti del Paese, soprattutto al Nord-Italia, l'indotto è rappresentato da una serie di piccole imprese spedizioniere frutto della carica di vitalità rappresentata da stranieri che si sono messi in proprio scommettendo su se stessi e sulla loro voglia di capitalismo. Il corollario è che però la penetrazione sindacale è praticamente nulla, dice D'Ercole, «e anche i diritti dei lavoratori diventano più difficili da difendere, in un settore così polverizzato e frammentato». Ecco perché la Filt Cgil si sta battendo affinché venga rispettato uno degli articoli inseriti all'interno dell'ultimo contratto del comparto spedizioni, merci e logistica, che prevede di appaltare i servizi di corrispondenza solo ad imprese che lo applicano. Così il costo del lavoro è ben determinabile e le condizioni di partenza sono uguali per tutti i concorrenti.

## **Dal 21 aprile mangeremo solo pesce importato**

MILANO - L'Italia sta consumando molto più pesce di quello che riesce a produrre, rendendo il Paese dipendente dalle importazioni. Lo rivela un rapporto pubblicato dalla New economics foundation (Nef) e da Ocean2012, secondo cui il 21 aprile, è il "fish dependence day" italiano, cioè il giorno in cui l'Italia inizia a essere dipendente dal pesce pescato in altre acque. Aver raggiunto il "fish dependence day" non significa che da domani gli italiani potranno acquistare solo pesce importato, ma che hanno già mangiato tutto il quantitativo di pesce che la nazione riuscirà a produrre quest'anno. IN EUROPA - Stando al rapporto Fish Dependence: The increasing reliance of the EU on fish from elsewhere, l'Italia è autosufficiente per il 30% del pesce che consuma, a fronte del 51% della media dei 27 Paesi Ue. In questo la Penisola è in compagnia di altri Stati con un ampio affaccio sul mare, come il Portogallo (autosufficiente per il 24%), la Spagna (39%) e la Francia (38%). Così, se per l'Unione europea il "fish dependence day" sarà il 6 luglio, per la Francia arriverà il 21 maggio e per la Spagna il 25 maggio, mentre per il Portogallo è stato il 30 marzo.

## **L'anatema del vescovo di Livorno: «Case sfitte, un vero peccato»** - Marco Gasperetti

LIVORNO – Tenere le case sfitte? Un peccato, e neppure troppo veniale, davanti al dramma di tante famiglie sfrattate e di giovani in cerca di un alloggio. Pensieri di un vescovo-architetto, amatissimo nella città dove è pastore, Livorno, che spesso scherza sui suoi natali pisani (Il Vernacoliere gli ha dedicato una copertina parlando, scherzosamente, di città in rivolta per l'arrivo del Pisano) e ne ammira cultura, tenacia, lealtà e anche quell'immediatezza, tutta Toscana, che ha resto Simone Giusti un punto di riferimento anche per le anime miscredenti e «mangia-preti» che abbondano nella città dove è nato il Pci. ESTERNAZIONE - L'ultima esternazione il vescovo l'ha fatta alla Camera di Commercio durante un incontro organizzato dall'associazione IdeaLi al quale era presente anche l'ex ministro Beppe Fioroni e i presidenti della Comunità di Sant'Egidio, Marco Impagliazzo e delle Acli, Andrea Olivero. «La proprietà privata è quella pubblica devono essere a disposizione dei cittadini: non è possibile lasciare una casa sfitta e se essa rimane tale questo è da considerarsi immorale». Per spiegare meglio il suo concetto, che ha provocato in sala gesti di assenso praticamente totale, il prelado ha anche ricordato che la tradizione cristiana non ha mai riconosciuto, come assoluto e intoccabile, il diritto alla proprietà privata. «Ma subordinato al diritto dell'uso comune e alla destinazione universale dei beni», ha sottolineato. REQUISIZIONE - Il problema della casa è molto sentito dal vescovo Giusti. Che pochi giorni fa si era detto persino favorevole a una requisizione di case a favore degli sfrattati. E poi, in un'intervista al Tirreno, aveva precisato di non sentirsi affatto il "vescovo rosso" all'avanguardia ma isolato: «Non faccio altro che far riferimento alla dottrina sociale della Chiesa», aveva spiegato. Aggiungendo che nel «compendio della dottrina sociale, firmato dal pontificio consiglio della Giustizia e della Pace, l'articolo 178 parla del "dovere da parte dei proprietari di non tenere inoperosi i beni posseduti". Tradotto: al primo posto viene il bene comune. E il Pontificio Consiglio per la Famiglia, nella "Carta dei diritti della famiglia" sottolinea all'articolo 11 il diritto a "una decente abitazione"». Giusti aveva precisato che la requisizione era solo l'ultima ratio. «Prima si debbano usare gli strumenti ordinari: affitti concordati verifiche Casalp

anti-furbetti. Se tutto questo non basta il sindaco ha il dovere morale di andare dal prefetto e invitarlo a requisire. Mi domando: davvero è stato fatto tutto prima di raggiungere a questi strumenti eccezionali?». SFRATTI - L'appello del vescovo-architetto ha comunque già centrato qualche obiettivo. Anche nel palazzo. Il governatore della Toscana, Enrico Rossi, ha assicurato alla diocesi livornese un aiuto per utilizzare a favore degli sfrattati alcuni uffici.

## **Gli sperperi che non vediamo** - Maurizio Ferrera

Più di due milioni di lavoratori disoccupati, quasi tre di scoraggiati, crescita sotto zero: l'Italia non sta bene. I governi dell'Unione Europea stanno consegnando a Bruxelles i nuovi Programmi nazionali di riforma (Pnr). La distanza dai Paesi con cui ci confrontiamo è enorme. I nostri punti di partenza erano già molto bassi due anni fa, quando fu lanciata la Strategia «Europa 2020» per rendere l'Unione competitiva. Da allora non abbiamo fatto altro che peggiorare. Il governo Monti ha scongiurato il rischio Grecia, varando provvedimenti impensabili con il precedente governo. Adesso però serve la crescita, presto. La sfida non riguarda solo la sicurezza economica delle famiglie e l'equità, ma anche il consenso. I sondaggi segnalano che moltissimi elettori hanno perso fiducia nei confronti delle riforme e dei loro effetti in termini di sviluppo e occupazione. Nella sua presentazione del Pnr, il presidente del Consiglio assicura che l'azione di governo sta seguendo la sequenza temporale e logica corretta; che non tarderanno ad arrivare benefici tangibili; che l'attenzione a distribuire equamente i sacrifici consentirà di proseguire il cammino dei cambiamenti, per quanto impopolari. Possiamo fidarci? La strategia delle «sottrazioni simmetriche» tra interessi contrapposti - togliere un po' in misura uguale a tutti - ha in effetti funzionato con il decreto Salva Italia. Ma ha registrato i primi cedimenti già con il Semplifica Italia e si è imbattuta contro un muro di resistenze con la riforma del lavoro, che ora rischia di essere stravolta in Parlamento grazie al vecchio gioco dei favori incrociati. La sequenza e il contenuto dei cambiamenti ne stanno risentendo, con ricadute negative proprio sulle prospettive di crescita e dunque di benefici tangibili. V'è poi da chiedersi se l'agenda delle riforme non abbia essa stessa qualche lacuna, di merito e di stile comunicativo. Il punto più debole riguarda il nodo irrisolto dell'esclusione: giovani, donne, disoccupati di lungo periodo, immigrati, famiglie povere, soprattutto quelle con minori. È vero che i provvedimenti già varati dovrebbero liberare spazi e ampliare le opportunità. Ma questi esiti non sono scontati, serve una politica esplicita e coerente per l'inclusione di quanti sono rimasti fuori dal mondo del lavoro. Altrimenti si corre il rischio che, se e quando la crescita arriverà, i suoi effetti si facciano sentire solo all'interno delle tradizionali cittadelle. Nell'agenda del Pnr manca una riforma (migliorativa) che sarebbe essenziale: quella dell'assistenza, delle politiche e dei servizi alla persona. La spending review, la revisione della spesa, il riordino del fisco e la revisione dell'Isee (lo strumento che seleziona i beneficiari delle agevolazioni in base alla situazione economica) potrebbero fornire le risorse necessarie. Finora il governo ha saputo parlare molto bene ai mercati, ma non altrettanto ai cittadini. Evocare il rischio default non basta più. In assenza di benefici concreti, la garanzia di sacrifici «equi» non può fermare la spirale di sfiducia che si sta attivando. Affiancare le politiche basate sul rigore e sull'efficienza con un progetto ambizioso per l'inclusione (iniziando magari con un Libro Verde) darebbe un segnale nuovo e rassicurante. E lungi dall'essere in contrasto con la crescita, potrebbe addirittura alimentarla. È un risultato già ottenuto nei Paesi del Nord Europa nonché una delle scommesse su cui si basa proprio la Strategia «Europa 2020», che Mario Monti indica come parte integrante dell'agenda nazionale.

**Repubblica – 21.4.12**

## **Casa, nuovo rischio stangata: un'Imu bis per i Comuni** – Valentina Conte e Rosa Serrano

ROMA - Arriva a sorpresa sui tavoli dei primi cittadini, ancora ignari della portata. Forse perché infilata un po' alla chetichella nel decreto sulle semplificazioni fiscali, approvato due giorni fa alla Camera. L'imposta di scopo rinasce dalle ceneri e si candida ad essere l'Imu-bis. Uno strumento nelle mani dei sindaci per finanziare asili, scuole, parchi, biblioteche, strade, parcheggi. Ma anche una nuova tassa sul mattone, il bancomat più gettonato in questo tempo di crisi e sacrifici. LA NUOVA FENICE - Istituita da Prodi con la Finanziaria 2007, l'imposta di scopo doveva essere la leva dei Comuni a parziale copertura delle opere pubbliche (prime case escluse). Un flop, in realtà. Utilizzata pochissimo - scelta da neanche una ventina di città - finisce poi nel decreto sul Federalismo fiscale dello scorso anno che a sua volta rimanda a un regolamento da emanarsi entro il 31 ottobre 2011. Caduto nel nulla. Ecco allora il Semplifica-Italia che rende l'imposta più appetibile. Sotto tre aspetti: applicata per il doppio del tempo, fino a 10 anni dai 5, finanzierà il 100% delle opere, non più il 30, estesa anche alle prime case. Bel colpo. CASA, POZZO SENZA FINE - Un'altra tassa sul mattone, però. Il motivo è chiaro. L'imposta funziona come l'Imu: stessa base imponibile, la rendita catastale (innalzata del 60 per cento dal Salva-Italia), aliquota fino ad un massimo del 5 per mille, colpisce tutti gli immobili. Aumentano poi anche le opere finanziabili (lo "scopo"), come il restauro e la conservazione di monumenti e palazzi storici, oltre che nuovi spazi per eventi, potenziamento del trasporto locale, arredi urbani significativi, giardini, musei. I sindaci individuano le opere, scelgono l'aliquota e i tempi di imposizione ed emettono il regolamento che disciplina l'imposta. Il mancato inizio dell'opera, entro due anni dal progetto, impone la restituzione dell'imposta. SINDACI PERPLESSI - "Chi ha il coraggio di mettere ora un'altra tassa sulla casa? I cittadini ti fanno allo spiedo!", è il commento del sindaco di Vicenza, Achille Variati (Pd). "Non c'è aria buona, proprio no. Le tasse su imprese e famiglie sono alle stelle e il Patto di stabilità strangola i Comuni. Noi abbiamo dovuto cedere le quote dell'autostrada Brescia-Padova per alleggerire il debito e far partire investimenti nei quartieri decisi con i cittadini in assemblee pubbliche e ora dobbiamo spendere questi soldi per via del Patto. Tuttavia è un'imposta mirata che può piacere perché i cittadini possono controllarne l'uso effettivo". PRATICABILITÀ - Strumento buono, ma tempi sbagliati, anche per Vincenzo De Luca, sindaco di Salerno (Pd): "Condivido fortemente la linea di responsabilità piena lasciata ai sindaci per rilanciare lo sviluppo dei territori in modo efficiente e trasparente. Se il clima fosse più leggero, la userei. Ma ora è poco praticabile, visti i colpi durissimi già inferti alle famiglie". Il "restyling" dell'imposta piace anche a Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno (Pdl) e responsabile Anci per la finanza locale, che tuttavia non l'applicherà "perché la pressione fiscale è

cospicua, i consumi e la crescita indeboliti". Allarmata Confedilizia, l'associazione che rappresenta i proprietari di case, secondo cui l'imposta sarà scelta da un numero crescente di Comuni, doppia rispetto alla precedente (nella durata) e graverà solo su una categoria di contribuenti: i proprietari.

## **Formigoni è sempre più isolato, adesso invoca il popolo dei fax** – Andrea Montanari

Dopo l'incontro con Angelino Alfano, Roberto Formigoni è ancora più solo. Tanto che il governatore si rivolge ai consiglieri regionali del Pdl per mobilitare i militanti, invitati a spedirgli un fax con scritto: «Presidente, siamo con te». Prima di ritirarsi fino a domenica a Rimini per gli annuali esercizi spirituali organizzati da Comunione e Liberazione. Nel frattempo, cresce il disagio sempre più evidente non solo nel mondo cattolico, ma anche tra i suoi fedelissimi. La cosa che lo fa più arrabbiare in questi giorni, raccontano al Pirellone, sono «i tanti che mi stanno voltando le spalle». Un disagio che si è manifestato nei giorni scorsi anche con le prime crepe che sono emerse proprio dentro il mondo vicino a Cl. Dove non sono ormai pochi i ciellini di stretta osservanza che ammettono di non riconoscersi più nei comportamenti del governatore. Anche se finora lo ammettono solo in privato. Del resto, l'immagine più eloquente dell'attuale isolamento di Formigoni è proprio l'esito dell'incontro con Alfano. Un quarto d'ora scarso di tempo in una saletta della Fiera di Rho-Però e non al Pirellone come il governatore aveva insistito fino all'ultimo. Nessuna conferenza stampa o dichiarazione congiunta, come Formigoni ha provato a chiedere più volte al numero uno del suo partito, ma solo un risultato generico e scontato: il «pieno sostegno del Pdl alle iniziative di governo della Regione» e un invito rivolto a tutti «alla coesione». Non una parola da Alfano sul complotto «mediatico politico» che Formigoni denuncia da giorni nei suoi confronti. Né un accenno di condivisione alla linea di difesa adottata dal Celeste dopo le rivelazioni emerse dalle nuove inchieste sulla sanità lombarda. Solo un miniverba a porte chiuse, con molte assenze, qualche imbarazzo anche tra i ciellini e la chiara volontà dell'ex ministro della Giustizia di farsi vedere il meno possibile al fianco di Formigoni, che non è rimasto nemmeno per il pranzo con gli imprenditori offerto dai vertici della Fiera. E quando i fotografi hanno chiesto al governatore e all'ex ministro di posare insieme per una foto, Alfano con balzo felino si è subito smarcato: «Ho proprio voglia di fare una fotografia con Mariastella Gelmini». C'è chi sostiene addirittura che Alfano avesse espressamente chiesto di essere accompagnato nel suo viaggio elettorale lombardo solo dalla Gelmini, responsabile della task force elettorale del Pdl, e dal coordinatore regionale Mario Mantovani che nei giorni scorsi aveva usato toni duri non sul «merito» della politica della Regione, ma sui «metodi» di Formigoni. Altri smentiscono categoricamente che il governatore abbia incontrato Berlusconi e ammettono che solo Alfano ha ascoltato giovedì gli sfoghi del governatore. Arrivato a Legnano, davanti a 450 persone, dal palco del teatro Cantoni, primo appuntamento del suo tour, Alfano non ha usato giri di parole: «Noi del Pdl - ha spiegato - dobbiamo dare l'esempio. Essere onesti e non prendere un euro per noi». Un alto dirigente pidiellino sintetizza l'esito della riunione con il gruppo: «È evidente che Alfano su Formigoni non ci ha voluto mettere la faccia. Cosa poteva fare in questa situazione? Con tutto quello che sta venendo fuori». Anzi, quando Formigoni è arrivato al Salone del mobile, il segretario del Pdl stava già rispondendo ai giornalisti e non c'era nemmeno un posto per il governatore al tavolo della conferenza stampa. Anche il capogruppo del Pdl in Regione, il ciellino Paolo Valentini, nel ribadire il «pieno» sostegno a Formigoni, è costretto a commentare i risultati di quello che lui stesso derubrica a «ritrovo» con il semplice impegno a considerare «i risultati raggiunti in Lombardia» come «patrimonio dell'intero partito». Nel frattempo, è partito il pronto soccorso dei fedelissimi. Una lettera a tutti i consiglieri regionali pidiellini su carta intestata del partito e firmata dal consigliere regionale di Saronno Renzo Azzi e da Giorgio Puricelli, il fisioterapista di Silvio Berlusconi eletto nel listino di Formigoni. Il testo è inequivocabile e i toni ricordano quelli usati da Silvio Berlusconi quando in passato gridava al complotto. «Caro amico, caro amico, in questi giorni più che mai, si sta verificando un vero e proprio attacco nei confronti di Regione Lombardia e del suo presidente, Roberto Formigoni. È un attacco basato esclusivamente su voci che poco hanno a che fare con la politica e con l'operato della Regione. È per questo che ti chiediamo di far sentire la tua voce per testimoniare la tua fiducia nei confronti del presidente Roberto Formigoni e per sostenerlo nel continuare il prezioso lavoro che sta svolgendo, in un momento così difficile, nell'interesse del popolo lombardo». Segue un numero di fax e l'invito a scrivere la frase: «Presidente, siamo con te!». Alcuni fanno notare che il mezzo adottato per sollecitare questa crociata è un po' antiquato. Sicuramente meno controllabile di una mail o di un post su Facebook o Twitter. Social network che oltretutto negli ultimi tempi sono stati molto utilizzati dallo stesso Formigoni.

**Europa – 21.4.12**

## **Corruzione sotto il Vesuvio** - Federico Orlando

Non credo che l'avvocato Paola Severino, ministro della giustizia, impegnata con la legge sulle intercettazioni e l'emendamento sulla corruzione per aumentare pene e fattispecie (corruzione fra privati, traffico di influenze), abbia avuto modo di ascoltare la storia di Boscoreale, nella trasmissione di Enrica Bonaccorti su Radiorai1 Tornando a casa, di mercoledì 18 aprile. Siccome lei stessa o un suo collega di governo ebbero a dire che una giustizia equa ma severa aiuterebbe anche la ripresa dell'economia, di fronte alla quale il governo sembra aver perso il sorriso, gliela raccontiamo noi. E la raccontiamo anche al presidente Monti, che giovedì, in una conferenza stampa dal Quirinale, quasi coperta dal black out dei giornali, ha denunciato che «l'amministrazione pubblica non aiuta la ripresa». Boscoreale è un piccolo centro vesuviano di 27mila abitanti. Il comune ha 180 dipendenti. Fra il 14 aprile del 2011 e il 13 aprile scorso, 143 di quei 180 dipendenti sono stati inquisiti per assenteismo e, volta a volta, incriminati o addirittura arrestati e processati dal tribunale di Torre Annunziata. Sono accusati di praticare un giochino che, nella lingua di quei pubblici dipendenti, si chiama «un palo per me e per tutti». Non è il palo della lap dance e del bunga bunga, ma egualmente coinvolge molti, se non proprio «tutti» gli invitati. Consiste in questo: ogni giorno un dipendente del comune raccoglie tessere di colleghi e le perfora per conto loro, che così figurano presenti ai fini della paga e del posto, mentre sono al bar, a casa o a sbrigare faccende proprie (e forse, qualcuno, di camorra). L'ultima volta, appunto lo scorso 13

aprile, la raccolta era stata così massiccia che, quando i carabinieri chiusero le porte di un ufficio e fecero irruzione, trovarono al lavoro solo 17 impiegati. Naturalmente, il popolo rimediò subito, ammonendo che la "smorfia" parla chiaro: il 17 significa "sfiga". Donde l'implicito consiglio di essere più attenti ai numeri: meglio 16 o 18. Il sindaco dottor Gennaro Langella, primo cittadino Pdl da quattro anni, si affrettò a far sapere che da tempo lui sospettava (come il prode Anselmo nella ballata giovanile di Giovanni Visconti Venosta) e, impensierito, appunto come quel prode cavaliere che tentò di bere nell'elmo ma non s'accorse ch'era bucato e morì di sete, il sindaco decise di sostituire il vecchio "marcatempo" con un sistema di "rilevazione biometrica delle impronte". Vulgo, una tessera magnetica personale. Ma è bucato anche quello, dal divieto dei sindacati in nome della dignità e della privacy dei lavoratori. La qual cosa, pare abbia giovato ai sindacati molte tessere, 10 euro l'anno. Forse Camusso, Bonanni, Angeletti e colleghi non ne erano al corrente. Nemmeno la regione Campania doveva saperne niente. Nemmeno il prefetto di Napoli, tant'è che il comune non è commissariato, benché vi imperversi un'epidemia di "schettinite". Il nome deriva da quello del comandante Schettino, che figura comandante della nave ma non la dirige: sicché il consigliere d'opposizione Francesco Paolo Oreste, Pd, si è rivolto al sindaco con le celebri parole gridate dalla capitaneria di Livorno la notte del disastro, «Torni a bordo, cazzo». E qui tra sindaci, prefetti, sindacati, regione ecc., c'è forse materia non solo per la Severino ("corruzione fra privati" e "traffico di influenze"), ma anche per la Cancellieri ("truffa continuata e aggravata"), e per Fornero, ("flessibilità in uscita", ovvero licenziamenti). Tanto più che il sindaco ha già informato che «il comune è vicino alle famiglie» degli inquisiti o arrestati: dunque, le ripercussioni sociali nella comunità boscoreale non sarebbero devastanti. Quanto alla vicinanza ai cittadini, vabbe', conta meno, ma dovrebbe appunto pensarci il governo (il ministro della funzione pubblica Patroni Griffi ha annunciato da luglio il possibile sfolgimento di statali eccedenti il fabbisogno. Fra lo sdegno dei sindacati nazionali). Non credo che le eccedenze clientelari in comuni, province e regioni cadano sotto l'annunciato dimagrimento della funzione pubblica, perché la funzione è pubblica ma gli addetti sono privati, cioè "locali". Tuttavia, i casi Boscoreale sono parte dell'inefficienza generale del sistema, di cui Monti ha parlato al presidente Napolitano. Sappiamo che, prima di continuare a colpire i piccoli, è necessario colpire i grandi (le grandi evasioni fiscali, ultima quella sugli ingaggi dei calciatori, per cui è inquisito dalla magistratura il gotha degli addetti al mercato. Si vede che, se i governi sono monocoli, c'è ancora qualche giudice a Berlino). Ma sappiamo pure che rilanciare la produttività è un vuoto slogan se «la pubblica amministrazione non aiuta». Molti cittadini, non grillinizzati e non complici della malapolitica, vedrebbero volentieri "atti esemplari" anche nei microcosmi alla Boscoreale, raffigurazione in miniatura di quella certa Italia che coltiva l'incompetenza e il non lavoro. Quando non anche le liaisons dangereuses, e non solo intorno al Vesuvio.

*l'Unità – 21.4.12*

## **Colpo di coda di Sarkò e mano tesa della Merkel: controlli anti-immigrati**

Paolo Soldini

Giovedì prossimo, se non ci saranno salutaris ripensamenti, il ministro dell'Interno tedesco Hans-Peter Friedrich e il suo collega francese Claude Guéant, chiederanno all'Unione europea di ristabilire i poteri nazionali in materia di controllo alle frontiere interne. In pratica, i governi di Berlino e di Parigi proporranno l'abolizione, almeno parziale e temporanea, degli accordi di Schengen che, garantendo la libera circolazione delle persone, costituiscono una delle grandi conquiste del diritto dei cittadini, e non solo di quelli europei. La notizia è stata data dagli stessi Friedrich e Guéant, in una lettera di martedì scorso di cui ha dato notizia ieri la *Süddeutsche Zeitung*. La richiesta di ripristinare i controlli nazionali ai confini di Germania e Francia, almeno «come ultima ratio e per un periodo di tempo limitato» viene "spiegata" con «i crescenti problemi» di Italia e Grecia a fermare l'afflusso di profughi «illegali» soprattutto dall'Africa. Di fronte alle carenze di Roma e Atene i due ministri chiedono che le autorità europee riconoscano ai governi nazionali «la possibilità di un ripristino dei controlli alle frontiere interne per un periodo di almeno trenta giorni». La misura potrebbe essere poi rinnovata ad ogni scadenza dei trenta giorni: quello che Friedrich e Guéant vogliono, in realtà, è una vera e propria sospensione degli accordi di Schengen. La mossa di Berlino e Parigi è sconcertante non solo per il contenuto, l'abolizione di una delle più importanti realizzazioni dell'integrazione europea, ma anche, e forse soprattutto, per il momento. Quando la richiesta arriverà sul tavolo del Consiglio degli Affari interni a Bruxelles, a Parigi si sarà consumato già il primo atto dello scontro tra il presidente Sarkozy e il suo sfidante François Hollande. Il cofirmatario francese della lettera, a meno di una assai improbabile vittoria del presidente uscente al primo turno, sarà un ministro potenzialmente già dimissionato. Certo non in grado di apporre la sua firma a un atto politicamente forte come la sospensione di Schengen. **L'aiuto di Berlino.** Molti si chiedono in Germania perché allora sia stato scelto proprio questo momento. La risposta più probabile è che l'iniziativa sia stata presa in extremis da Sarkozy e dagli uomini del suo staff, per dare un qualche peso "internazionale" alle sortite che contro Schengen il presidente in carica non ha lesinato durante la campagna con l'obiettivo di recuperare voti tra i simpatizzanti del Front National. La cancelliera avrebbe risposto e la firma di Friedrich sotto la lettera di martedì scorso sarebbe, in sostanza, la concretizzazione – l'unica, finora – dell'impegno del governo di Berlino nella campagna di Monsieur le Président che era stato annunciato da Frau Merkel nel febbraio scorso con tanto calore ma scarsissime, anzi inesistenti, conseguenze pratiche. Un beau geste per l'amico in difficoltà che a Berlino nessuno si aspettava. Il governo tedesco, infatti, non solo non aveva mai manifestato propositi anti-Schengen, ma, addirittura, aveva protestato violentemente contro la Danimarca quando, qualche tempo fa, il governo di Copenaghen aveva brevemente sospeso gli accordi. Se le cose stanno davvero così, non resta che registrare il cinismo e la miopia politica dei governi di centrodestra di Parigi e di Berlino. La reintroduzione dei controlli alle frontiere interne con le motivazioni indicate nella lettera non darebbe fiato soltanto alla xenofobia diffusa tra le opinioni pubbliche francese e tedesca (e al risentimento verso italiani e greci), ma creerebbe enormi difficoltà burocratiche e pesanti condizionamenti alla circolazione degli stessi cittadini comunitari. Lo si è visto un anno fa, quando i francesi bloccarono i passaggi di frontiera dei tunisini che in Italia avevano ottenuto un permesso

di soggiorno. Il caos al confine non colpì solo i poveri profughi ostaggi delle miserie del governo Berlusconi e delle esigenze propagandistiche di Sarkozy. Per i poliziotti occhiuti che controllano i passaporti e soprattutto per tutti i cittadini europei sarebbe un insopportabile ritorno al passato.

## **Salvare il Veneto** – Toni Jop

Consigli per gli acquisti. Chi ha detto: «Basta con i lombardi, la Lombardia si sta rivelando una fogna politica?» Un leghista, Santino Bozza, consigliere regionale veneto. Lui, con altri rappresentanti consiliari della sua parte, sindaci e parlamentari, sta organizzando una lista pro-Zaia – attuale presidente della Regione – da opporre all'ascesa del «tracotante vergine» Maroni. Il dato interessa perché chiude una parabola: era la Lega ad incitare «spezziamo l'Italia, salviamo il Nord dal naufragio del Sud», ora dallo stesso partito muove una spinta a spezzare la Padania per salvare il Veneto dal naufragio della Lombardia. Adesso c'è Grillo che incita a spazzare tutti i partiti dal Paese mentre, con gentilezza bossiana, si rammarica di aver aiutato Vendola (?) e per questo si «sparerebbe sui coglioni». Verrà il tempo in cui Grillo «sparerà» sul «partito» che sta nascendo dal suo movimento. O già ci siamo?